

XVI.

TORNATA DEL 3 MARZO 1905

Presidenza del Presidente CANONICO.

Sommario. — *Il Presidente comunica un telegramma di S. M. il Re col quale ringrazia il Senato delle espressioni graditissime e dei calorosi voti rivoltigli in seguito all'approvazione della proposta del senatore Arrivabene — Svolgimento dell'interpellanza del senatore Odescalchi al ministro degli affari esteri sui suoi intendimenti per aumentare i rapporti economici fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America — Il senatore Odescalchi svolge la sua interpellanza — Intervencono nella discussione i senatori Pierantoni e Fava — Risposta del ministro degli affari esteri e repliche dell'interpellante e dei senatori Pierantoni e Fava — L'interpellanza è esaurita — Inversione dell'ordine del giorno — Svolgimento della interpellanza del senatore Strozzi al ministro della pubblica istruzione circa la erogazione dei proventi delle tasse d'ingresso delle Gallerie di Firenze e sulla mancata continuazione di acquisti per le Gallerie di arte moderna — Il senatore Strozzi svolge la sua interpellanza — Risposta del ministro della pubblica istruzione e replica dell'interpellante — L'interpellanza è esaurita.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 5.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione, della guerra e della marina.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori! Ho tosto adempito al graditissimo incarico che mi venne dato dal Senato, scrivendo ieri mattina al ministro della Real Casa una lettera, in cui ho espresso il plauso dell'Alto Consesso per la nobile iniziativa di S. M. diretta a fondare in Roma un Istituto internazionale di agricoltura, e i fervidi voti onde questa nobile iniziativa sortisca i benefici effetti che sono nella mente illuminata e nel cuore generoso del nostro ben amato Sovrano; e ieri stesso, dopo la seduta,

ricevetti direttamente da S. M. il Re il seguente telegramma di risposta, di cui mi onoro dar lettura al Senato. (*Il Presidente si alza e legge*):

« Ringrazio di cuore il Senato del Regno delle espressioni graditissime e dei calorosi voti rivoltimi. Queste espressioni e questi voti aumentano la mia fiducia nei benefici risultati di un'opera di pace e di progresso. Ella, che è stato cortese interprete dei sentimenti degli onorevoli Senatori, voglia esserlo ancora della mia gratitudine verso di essi.

« Suo affezionatissimo
« VITTORIO EMANUELE ».

Io credo che il Senato sarà lieto di vedere come ad ogni occasione si manifestino vivi quei vincoli di salda e cordiale unione tra il Re e il Senato che sono una forza preziosa nella vita politica del nostro Paese. (*Approvazioni vivissime*).

Svolgimento della interpellanza del senatore Odescalchi al ministro degli affari esteri sui suoi intendimenti per aumentare i rapporti economici fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interpellanza del senatore Odescalchi al ministro degli affari esteri, sui suoi intendimenti per aumentare i rapporti economici fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America del Nord.

L'onorevole Odescalchi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ODESCALCHI. Egregi senatori. Sono trascorsi alcuni mesi da che la mia interpellanza sta sul banco della presidenza, e perciò avranno un poco perduta della loro freschezza le impressioni che ho portato dall'America. Faccio quindi appello alla vostra indulgenza.

Onorevole ministro, alla fine dell'estate scorsa sono andato quale membro del gruppo interparlamentare italiano alla Conferenza per la pace a St. Louis. Ivi abbiamo avuto una splendida e grandiosa ospitalità, e si sono messi a nostra disposizione dei treni espressi. Con questi abbiamo percorso circa 2500 chilometri, vedendo città, ammirando ubertose campagne, infinite praterie e vasti deserti, quindi ci siamo imbarcati ed abbiamo attraversato grandi laghi e abbiamo finito a Washington, ad ossequiare il Presidente.

In questa ridda fantastica, ho veduto città, campagne, ho discusso con un'infinità di gente, però tutto questo è stato talmente rapido che sarei presuntuoso se pretendessi di conoscere l'America.

Ne ho riportato alcune superficiali impressioni, però ho creduto bene rilevare alcuni fatti, alcune nozioni che potrebbero essere giovevoli al nostro paese, e su questo credo non sarà inutile che per brevi istanti, qui in Senato, mi intrattenga con l'onor. ministro degli esteri. Sono ritornato con la ferma convinzione che i rapporti economici tra l'Italia e gli Stati Uniti si potrebbero grandemente ampliare, e ciò perchè abbiamo uno strumento mirabile che non ha nessuna nazione al mondo: la nostra emigrazione.

Sono persuaso che se noi preparassimo meglio e con più attenzione quelli che dall'Italia si imbarcano per lontane regioni, se la nostra tutela, una volta sbarcati oltre oceano, fosse più

efficace, tutti costoro potrebbero diventare dei banditori dei pregi della civiltà latina, potrebbero diventare degli spargitori dei prodotti italiani.

Ma qui, prima di proseguire, conviene fare sosta un momento, e mi permetto, in brevissime parole, di accennare all'origine della nostra emigrazione in America ed al suo stato attuale. L'emigrazione italiana nell'America meridionale è antica; rimonta al 1848 ed anche prima, ed incominciò specialmente con dei rifugiati politici, in seguito agli avvenimenti di quegli anni; quindi è andata crescendo, aumentando oltre misura, fino all'ultima crisi economica dell'Argentina; ora, colla ripresa degli affari di quel paese, si va di bel nuovo accrescendo.

L'emigrazione dell'America del Nord è recente, e, fenomeno strano e per me incomprendibile, quella dell'America meridionale è quasi tutta composta, o nella sua grandissima maggioranza, di emigrati delle nostre provincie nordiche italiane, mentre dalle provincie meridionali si riversano tutti negli Stati Uniti. Per essere antica, l'emigrazione italiana nell'America meridionale, possiede diversi italiani che da una generazione o più hanno fatto fortuna, e vi è una classe ricca di italiani e di figli di italiani stabilita nell'America del Sud. Abbiamo una classe doviziosa originaria della nostra Nazione; questo fenomeno non ha avuto ancor tempo a svilupparsi nell'America del Nord. Ivi vi sono molte fortune iniziate, e non dubito che arriverà anche a formarsi negli Stati Uniti una classe di doviziosi italiani, ma per ora non c'è.

Il risultato di questo è che se vi è una dimostrazione di carattere italiano, un'opera di beneficenza del medesimo carattere nell'America meridionale, potete largamente contare su contribuzioni private, ma questo è ancora impossibile agli Stati Uniti. Di più, altro fenomeno da notarsi, la grande maggioranza degli emigranti nell'America meridionale sono occupati in lavori campestri; nel Nord si agglomerano nelle città, ed esercitano, generalmente, umilissimi mestieri, come quello di barbiere, di lustrascarpe e di venditori di giornali. Ora per l'umiltà delle loro occupazioni non sono nell'estimazione degli americani. Ma vi è di più: disgraziatamente una piccola, infinitesima parte di questi emigranti è venuta affetta da alcune vecchie piaghe dell'Italia meridionale.

nale, quale la mafia, e la camorra. Qualche leggero seme di questo malanno ha, in parte, anche fruttificato oltre mare. Sono avvenuti alcuni turpi delitti che profondamente hanno urtato l'animo dei cittadini degli Stati Uniti. Da ciò n'è venuto che l'estimazione di questa emigrazione non è quale essa dovrebbe essere per la qualità dei nostri contadini, che sono laboriosi e sobrii e meritano miglior fama. Fra molti americani del Nord la nostra emigrazione viene considerata come un'emigrazione da non desiderarsi, tanto per i delitti che per l'agglomeramento nelle grandi città, e per i mestieri infimi ai quali gli emigranti si applicano.

Ora, creda, onorevole ministro, che contro questo male d'immeritata fama dovrete energeticamente reagire e con i mezzi che vi starò ad indicare. Intanto, come rimedio, vi accenno il sunto di una conversazione che ho avuto col governatore del servizio degli emigranti ad Ellis Island, posto di sbarco e di ammissione dei nostri emigranti. Ci siamo intrattenuti intorno alla questione, e la prima cosa che egli mi ha detto è stata che sarebbe giovevole sfollare le grandi città d'America, ed avviare gl'italiani piuttosto a lavori campestri, ed in ciò ritengo che egli abbia perfettamente ragione.

Egli mi disse: le nostre città crescono di già di per se stesse in smisurata maniera, con rapidità vertiginosa. È inutile che le facciate accrescere ancora maggiormente con la gente che ci mandate dall'Italia. Ad evitare questo risultato si propongono di adottare alcune misure repressive. Ella sa, onorevole ministro, che si escogitano dei progetti di legge, e credo anche che alcuni ne siano stati presentati al Parlamento per impedire per esempio l'introduzione degli analfabeti, per fissare per ogni nazione un numero determinato di emigranti, il quale non si possa oltrepassare. Io però credo che tutti questi mezzi sarebbero inefficaci per arrivare al fine, e tale mio parere ho espresso a quell'alto funzionario americano. L'emigrazione nostra, inopportuna nelle grandi città, è desiderabilissima nelle campagne, e c'è largo ed esuberante spazio per ospitarla. È gradita e richiamata per i lavori campestri nella California, lo è egualmente nella Nuova Orléans e nel Colorado.

Non posso enumerare tutti i posti ove sa-

rebbe utile avviarla, non ho fatti studi abbastanza profondi, mi sono limitato a notare quello che vedevo, ma sono certo che il giorno, che non sarà lontano, che intraprenderanno lo sfruttamento del Texas vi sarà altro infinito posto per i nostri emigranti italiani.

E tale movimento, onor. ministro, lo dovremmo coadiuvare anche noi. Sono stato uno dei grandi ammiratori dell'onor. Bodio, quando egli con molta solerzia dirigeva il Commissariato dell'emigrazione, però già una volta mi sono permesso di fargli l'osservazione che i bollettini che dirigeva e la loro pubblicità in Italia, erano secondo me di un carattere un poco troppo timido. Egli accentuava i posti dove non si doveva andare, ma rimaneva molto guardingo nell'accennare quelli ove era utile emigrare. Perciò, riassumendo, credo che sarebbe utile dare maggiore diffusione alle pubblicazioni del Commissariato, ed indicarvi tutti quegli Stati, tutte quelle provincie dell'America del Nord, ove più utilmente gl'Italiani potrebbero emigrare, invece di agglomerarsi nelle città.

Ma, o signori, quei piccoli delitti che sono stati commessi negli Stati Uniti, disgraziatamente da nostri connazionali, e che hanno avuto sì pernicioso riverbero, sono pure una piaga contro la quale conviene efficacemente combattere.

Il governatore di Ellis Island mi aveva detto che si escogitava di applicare delle misure più severe allo sbarco, onde impedirlo a coloro che non avessero una fedina penale netta, oppure che destassero sospetti di essere delinquenti. Allora io gli risposi che era mia opinione che con questo sistema non avrebbero concluso niente o poco, e che invece la cernita dovrebbe essere fatta in Italia.

Noi conosciamo il nostro personale meglio di quel che non possano conoscerlo gli Americani: secondo me misure severe non dovrebbero applicarsi all'arrivo, ma alla partenza. So bene che i nostri prefetti e questori sono spinti da un naturale sentimento a sbarazzarsi della gente di cattiva fama, ad eliminare i fastidi che costoro procurano; e perciò hanno la tendenza ad essere piuttosto larghi nel concedere il permesso per imbarcarsi. Ma benchè in questo naturale sentimento vi sia qualche ragionevolezza, pure io prego l'onorevole ministro

a voler reagire contro di esso e di applicare le più severe disposizioni perchè a costoro sia impedito l'imbarco, giacchè non è giusto che per pochi facinorosi, siano tacciati di mala fama molti onesti, quali sono i nostri emigranti.

Malgrado la corrente migratoria per l'America del Nord, ciò non pertanto io credo che la nostra missione sia piuttosto quella di aiutare il popolamento dell'America meridionale, perchè lì vi è più affinità di razza, vi è più simpatia reciproca. Ma però, o signori, io non posso cambiare il corso di un fiume; come ho detto, l'avviamento è all'America del Nord; volerlo mutare è opera che supera le forze nostre; dobbiamo cercare di prendere il movimento emigratorio quale esso è, e cercare di migliorarlo.

Ho detto che la mia opinione è che noi dovremmo preparare meglio i nostri emigrati prima che partissero, e qui non voglio tediare il Senato esponendo tutto quello che si potrebbe fare in questo senso, ma mi limiterò ad un punto solo. Quello che dovrete fare, onorevole ministro, sarebbe di pregare il vostro collega dell'istruzione pubblica, ed insistere presso di lui, a ciò diffonda, molto più di quello che non è ora, l'insegnamento delle lingue straniere, specialmente dello spagnolo, del portoghese e soprattutto dell'inglese; e questo insegnamento non deve essere ristretto alle classi dirigenti soltanto, ma bisogna che scenda più in basso, dovete estenderlo alle scuole inferiori, per così dire, perchè sono coloro che seguono i corsi di queste scuole che formano la maggioranza dei nostri emigranti.

Una volta era indispensabile il francese, poi diventò utilissimo il tedesco, ma per coloro che emigrano la conoscenza di queste lingue è diventata un accessorio.

Lo spagnolo è indispensabile per una metà dell'America, l'inglese è indispensabile per un terzo di tutto il mondo.

Cinque o sei anni sono, quando feci il mio viaggio in Argentina, ebbi occasione di parlare con alcuni uomini politici di quella Repubblica, e proposi ciò che poi è stato eseguito, di introdurre cioè nei loro licei e nelle loro scuole l'insegnamento della lingua italiana. Mi dissero che questo avrebbero fatto ben volentieri, ma che per reciprocità esigevano, e giustamente esigevano, che nelle nostre scuole pure si insegnasse lo spagnolo.

Ritornato, feci delle insistenze presso i vari ministri della istruzione pubblica ad ottenere tale scopo, ma dovetti pregare per tre anni. Alla fine furono istituite, credo dall'onor. Nasi, delle scuole di spagnolo e di portoghese, negli Istituti di insegnamento commerciale, mentre l'Argentina ha diffuso l'insegnamento della lingua italiana in tutte le sue scuole secondarie e primarie. Ora, onor. ministro, dopo i buoni risultati che avete avuto coll'istituire scuole di spagnolo, rammento a voi la necessità di stabilire l'insegnamento dell'inglese, che forse è più necessario dello spagnolo, e questa volta vi raccomando di non aspettare tre anni, ma di fare questa riforma un poco più in fretta prendendo ad esempio la rapidità americana.

Ora passiamo alla tutela dei nostri emigranti, ed a quello che per loro conviene fare quando sono sbarcati sul nuovo continente. Se dicessi che finora non abbiamo fatto nulla, certamente esagererei, si è fatta la legge sull'emigrazione la quale, benchè, a mio parere, difettosa in alcuni dettagli; quale essa è, ha pur reso dei grandissimi servizi, e quando sarà emendata, come credo sia nell'intenzione del ministro, ne potrà dare anche dei maggiori. E se la legge ha prodotto buoni risultati, ne hanno dato anche coloro che sono stati chiamati a porla in esecuzione.

Mi duole che l'onor. Bodio abbia lasciata la direzione del Commissariato dell'emigrazione, e per quanto io l'abbia pregato di rimanere, le mie parole non sono riuscite a commuoverne l'animo, ed a fargli cambiare decisione. Quindi bisogna provvedere ad un successore.

Ricordo all'onor. ministro che da più mesi questo ufficio è un corpo acefalo, perchè non si è ancora nominato il direttore. Dacchè, grazie ai voti del Senato, sono rientrate nella Commissione di vigilanza parlamentare del Commissariato ivi ho trovato un certo rallentamento nel disbrigo degli affari; ed è naturale, perchè il reggente provvisorio non può avere la forza di imprimere quell'impulso che solo può dare colui che ha una nomina definitiva. A che serve più attendere? Più attenderete, ciò non aumenterà certamente il numero delle persone adatte a questo ufficio, fra cui potreste scegliere fin da ora.

Dunque lo prego, onor. ministro, nell'inte-

resse della nostra emigrazione di volere affrettare la nomina del titolare definitivo.

L'opera più utile del nostro Commissariato di emigrazione nell'America del Nord è quella di avervi istituito dei Comitati di patronato. Vi consiglio di insistere in quell'opera e di ampliarla. Però questi patronati tendono a smiuzzarsi ed è grave danno dover dividere i sussidi in tante parti quanti sono i Comitati, perchè in tal modo si perde l'efficacia che si può avere soltanto con la concentrazione.

Per esempio, a New York ve ne sono tre, e, servendomi di una espressione che altra volta io già dissi, sono tre gocce d'acqua gettate nel mare.

Non dovete attendere che questi Comitati per volontà propria si fondino e ne formino un solo, ma voi avete tutta la forza e la potenza d'impulso, perchè questi tre patronati vivono isolatamente soltanto per i sussidi del Commissariato. Minacciate di ritirare il sussidio ad uno di essi, e vedrete subito che si fonderanno. Allora avrete creata una istituzione seria.

Ma questi patronati non bastano. Quello che è assolutamente indispensabile è di creare vicino ad essi un ufficio di collocamento.

Nell'Argentina a ciò supplisce la cosiddetta Casa di Emigrazione, istituzione governativa nella quale ogni emigrante è alloggiato *gratis* a spese di quel Governo, per dieci giorni. A questo Comitato di emigrazione affluiscono dalle varie provincie tutte le domande di lavoro alle quali possono supplire i nostri italiani. Di tutto ciò non esiste assolutamente nulla a New-York. Se il Governo americano si deciderà a istituirlo, tanto meglio, se poi non crederà opportuno di prenderne l'iniziativa, ritengo che lo dobbiamo e lo possiamo far noi, senza andare incontro a una spesa eccessiva, fondendo insieme i tre Comitati di patronato.

Così negli Stati Uniti un simile ufficio di collocamento sarà un mezzo potentissimo per giungere a sfollare le città, cosa tanto desiderata dagli Americani, quanto utile a noi altri.

Ma, onor. ministro, non è solamente il Commissariato di emigrazione che a tutto può coadiuvare e sopperire, vi sono ancora altri istrumenti i quali possono essere giovevolissimi, e sono nelle vostre mani, come, per esempio, la diplomazia e i Consolati. Non vorrei dire niente

di ostile ai benemeriti funzionari di questi uffici; però, volendo pur dire tutto il mio pensiero, temo che sopra essi spiri ancora un'aura antiquata, che non abbiano ancora compresa tutta l'importanza della questione economica e quanto ad essa dovrebbero rivolgere l'opera loro. In molti esiste l'antica abitudine della diplomazia, di cercare soltanto di crearsi una buona posizione nel Paese dove risiedono, di essere bene accetti alla Società locale; e questo non è male. Ma esagerano, eliminandosi d'intorno tutti i fastidi possibili, ed eliminandoli ugualmente al Governo. E con una mirabile corrispondenza di sensi, dall'ufficio centrale del Ministero degli esteri si risponde con lo stesso animo e con gli stessi intendimenti; ed ivi si considera il migliore impiegato colui che meno fastidi procura al Governo. Se ciò in parte può essere approvato, non deve essere approvata tutta l'opera del diplomatico. Ad esempio della trascuratezza di questi nostri rappresentanti per gli Italiani vi dirò che, quando abbiamo fatto il nostro viaggio in America, alcuni consoli sono venuti a trovarci, altri non se ne sono punto curati; e tutti insieme hanno messo tutta l'opera loro a renderci il viaggio meno disagiata e meno irto di fastidi, ed hanno fatto sì che non s'incontrassero nè si avessero rapporti con nessuno dell'emigrazione nostra. Ora noi eravamo andati specialmente per studiare questa emigrazione. Quando abbiamo fatto qualche osservazione, sono caduti dalle nuvole, credendo di averci reso un grandissimo servizio col toglierci la noia di avvicinare i nostri connazionali. Non è stato che all'ultimo, mercè l'opera del nostro ambasciatore Mayor De Planches, che abbiamo potuto venire a contatto con i nostri emigranti stabiliti in America, tanto a Washington che a New-York.

Qui mi sia lecito aprire una parentesi e dire la mia opinione intorno alla grandissima considerazione per questo ambasciatore, del quale, benchè abbia conversato per poco tempo con lui, pure ho potuto riconoscere l'alto ingegno e la profonda conoscenza delle questioni americane. I suoi rapporti, onorevole ministro, vi saranno utilissimi. Ma gli altri diplomatici non andavano all'unisono con lui. Mi ricordo che in tempo passato vi fu una circolare invitante i nostri consoli e i nostri diplomatici a vivere

strettamente a contatto dell'emigrazione italiana. Convengo che la cosa non è sempre piacevole, ma è utile e necessaria, ed è principale obbligo dei nostri rappresentanti all'estero.

Se, onorevole ministro, all'emigrazione potete grandemente giovare con l'opera della diplomazia e dei consolati, vi sono altre cose che potete fare ancora e che saranno utilissime; e queste a mio parere consisterebbero nel proporre la riforma di due leggi, quella della naturalizzazione, e quella della leva militare.

L'Inghilterra ha colonizzato mezzo mondo, tutte le altre nazioni sono rimaste ben lungi dalla sua potenza colonizzatrice; l'Inghilterra ha provveduto a che queste due leggi non le creassero ostacoli. Questa potente nazione ha una legge speciale di naturalizzazione, la quale considera la cittadinanza inglese come di carattere indelebile. Potete emigrare all'estero, prendere tutte le nazionalità che voi credete, ma quando ritornate in paese, vi ritornerete sempre inglesi. Ricorderete che uno dei motivi o pretesti della guerra contro i Boeri, fu che quel Governo poneva difficoltà perchè i sudditi inglesi potessero prendere la nazionalità boera.

Nessuno dei nostri emigranti, quando parte, si immagina di andare all'estero e di non ritornare mai più, giacchè conservano tutti la speranza di ritornare in patria, quando avranno migliorata la loro situazione, e perciò non prendono la naturalizzazione del paese ove si sono stabiliti. Ciò fa che vi contan poco o nulla. Vi è Buenos-Ayres con 200 mila italiani e non vi è neppure un consigliere comunale della nostra nazione. Vi è New York dove vi sono tre o quattrocentomila italiani, tanto che è venuto l'uso di chiamarla la seconda città italiana che esista per il numero dei suoi abitanti, ma colà nessun italiano ha influenza nel comune.

Non ho incontrato che un solo nostro connazionale naturalizzato americano, che si presentava candidato in un collegio politico, benchè fosse sicuro di non esservi eletto. Se poi questi nostri connazionali si naturalizzano e ritornano più tardi in Italia, allora per riprendere l'agognata nostra cittadinanza vanno incontro ad una infinità di guai e di difficoltà. Tutto questo, onor. ministro, si eviterebbe se modificaste la legge di naturalità. Io non ho sufficienti cognizioni giuridiche per potervi dire

come e quando, ma la dovrete modificare in senso liberale, perchè la nostra legge è fra le più restrittive che esistono. Fareste così un vantaggio enorme alla nostra emigrazione.

In quanto alla leva militare, l'applicazione di questa all'estero fino ad ora non ha prodotto che un numero infinito di renitenti di leva, dannoso a noi perchè avete chiuso le porte della Patria ai giovani emigrati.

Altre nazioni, in condizioni identiche alle nostre, hanno stabilito delle leggi speciali per la leva militare; si danno dei passaporti di emigrazione, i quali permettono che si vada all'estero, rimanendo esenti dal servizio di leva per 5, 6, 10 anni, salvo a prestare quel servizio dopo il ritorno in patria. Così ha fatto la Germania, così l'Ungheria, ed altri paesi.

Io vi consiglio, onorevole ministro, di studiare queste leggi estere, e poi formularne una adatta alle nostre condizioni, e, quando lo crederete opportuno, presentarla al Parlamento.

Onorevoli senatori, sino ad ora mi sono intrattenuto intorno all'emigrazione, la quale potrebbe essere un mezzo ancora più sviluppato di quello che è, per aumentare i nostri commerci, e i nostri traffici, per estendere l'influenza della nostra civiltà e via dicendo.

Però l'emigrazione non è che un mezzo, ed ora veniamo al fine al quale deve condurci. Meta difficile a raggiungersi in America, più che altrove, perchè si tratta di penetrare commercialmente in paese che tutto intorno si è cinto di dazi proibitivi, ardui se non impossibili a superare.

Però un solerte ministro degli esteri non deve pensare solamente all'oggi, ma spingere lo sguardo avanti ed investigare l'avvenire.

Questa barriera doganale è opera del partito repubblicano di America: questo partito si è poi modificato, ed ha ora per principale tendenza o programma quello che chiamano imperialismo: e questa parola, da che ho veduto l'America, non mi spaventa punto, perchè l'idea loro d'imperialismo non li spinge alla conquista di terre, perchè ne hanno oltre misura, e non è di ciò che hanno bisogno.

Nella guerra con la Spagna si sono trovati costretti a conquistare le Filippine; ora però essi stessi sono i primi a dispiacersene, e se la guerra non li avesse obbligati ad occupare

quel terreno, oggi, certamente, non se lo approprierebbero.

L'imperialismo consiste in ciò, ad abbandonare l'antico andazzo della loro politica che si restringeva ad occuparsi soltanto delle questioni inerenti al loro continente: vogliono invece, (e credo che abbiano ragione, stante la loro potenza e il loro grado di civiltà) intervenire nel Congresso delle potenze europee, per dire anche essi la loro parola in tutte le questioni che agitano il mondo.

Ora, o signori, questo uscire dall'isolamento politico, credo, se non prendo errore, porterà per conseguenza necessaria, quando che sia, di uscire anche dall'isolamento economico. Gli americani comprenderanno, con la sveltezza del loro ingegno, che altro è protezionismo, altro è il concludere trattati con potenze estere.

L'uscire o no dal protezionismo dipende soltanto dal come questi trattati si facciano; se essi si difendono dall'entrata delle merci altrui nel proprio paese, desiderano moltissimo, e sono forzati dalla sovrabbondanza della loro produzione, a cercarsi altri sbocchi.

Ora tali condizioni porteranno necessariamente ad un compromesso; quando ciò avvenisse, siate solerte, onorevole ministro, cercate di cavarvela il meglio che potrete. Ma se pure ciò non avvenisse, come è possibile, rimane un punto sul quale richiamo la vostra attenzione.

Gli americani mentre hanno messo dazi protettori altissimi per tutte le materie manufatte, diverse materie prime fanno entrare in franchigia. Per esempio i bozzoli di seta entrano senza dazio. Alcuni nostri italiani importano bozzoli dall'Italia in America, vi hanno impiantato filande, e non dubito che questi fra breve saranno annoverati fra i nuovi milionari degli Stati Uniti. La stessa franchigia vi è per i coralli e credo anche per i marmi, ma di tutte le eccezioni che non so io l'onorevole ministro può facilmente procurarsi un elenco. Egli diriga la sua solerzia e la sua influenza a tale questione; mandi una circolare ai suoi agenti consolari e diplomatici, istigandoli a stimolare lo sviluppo di tali fruttifere industrie, e cerchi che vengano molto ingrandite.

Signori, ci sarebbero tante altre cose da dire, ma non voglio veramente abusare della vostra pazienza.

Dirò soltanto che sono ritornato con una

impressione profonda vedendo l'attività di quel paese, l'aumentare vertiginoso dei suoi prodotti, e mi son detto: se la vecchia Europa rimane sonnacchiosa, non tarderà ad essere completamente affogata dall'espansione economica dell'America.

Bisogna che questa vecchia Europa si svegli, che cominci a lavorare come lavorano gli Americani, e ciò non dico per rimproverare le classi inferiori italiane, che sono laboriosissime; ma lo dico alle classi dirigenti alle quali un poco più di attività non farebbe male. Sarebbe un gran bene pel paese, se specialmente in alcune delle nostre grandi città, la gioventù elegante ed oziosa fosse rivolta all'operosità ed al lavoro. Io non pretendo mica che l'Italia diventi l'America. Non abbiamo quella sterminata estensione di suolo, quella ricchezza di miniere; ma in fin dei conti se l'Italia arrivasse alla potenza economica del Belgio non sarebbe una cosa impossibile. Per arrivare a ciò bisogna aumentare la nostra attività, bisogna che quella produzione industriale, che per ora si arresta all'Italia del Nord, la facciamo scendere anche all'Italia meridionale, per equiparare la produzione delle due parti del nostro paese.

Ma tutto ciò, mi direte voi, onor. ministro, lo devono fare i privati; e avete ragione. Però secondo me, il Governo deve dare l'impulso e deve soprattutto rompere, spezzare gli inciampi che sono frapposti ad ogni attività italiana. Spezzate quella farragine infinita di regolamenti che inceppano l'istruzione pubblica, le belle arti, l'agricoltura e il commercio, e che inceppano anche le ferrovie; perchè per quanto l'onor. ministro dei lavori pubblici abbia detto che quei regolamenti sono stati farisaicamente interpretati, pure, convenendo in ciò con lui, mi permetto di credere anche che siano stati mal redatti sin dal principio.

Se voi darette questo impulso, se farete uscire dall'ozio alcune classi della società italiana, se ci incamminerete sulla via del lavoro, e farete sì che l'Italia aumenti i suoi prodotti, si apra dei nuovi sbocchi in lontane regioni, voi vi sarete messi sopra una buona via e noi saremo riconoscentissimi all'opera vostra. Termino augurandomi che così sia. (*Approvazioni vivissime*).

PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PIERANTONI. L'onorevole collega Odescalchi m'ha riportato dall'America una bellissima notizia di cui gli rendo vivissime grazie, ossia della esistenza nel nostro Senato di un gruppo interparlamentare per la pace. Il gruppo interno della pace si manifesta nella concordia degli animi nostri e nella cortesia delle forme che fiorisce continuamente nelle nostre discussioni.

Ma se questo gruppo interparlamentare esiste tra noi, come vogliono gli Statuti dell'Unione interparlamentare fondata a Parigi, io vorrei che se ne facesse l'appello e che i soci si rendessero operosi non aspettando il giorno delle feste, dei gai conviti, dei lunghi ed ameni viaggi per dirsi gli operai della pace internazionale.

Detto ciò, prima che io discorra dei numerosi obbietti che l'onorevole preopinante ha trattato, dichiaro al Senato che se il mio amico, l'onor. Odescalchi, fece un'inchiesta locale, e specialmente nella stazione di sbarco, parlando col governatore della stazione di sbarco sulle condizioni dei nostri emigranti, io feci un'inchiesta assai dolorosa nella campagna, ove per breve tempo in ciascun anno mi riposo.

L'anno passato si agitò negli Stati Uniti d'America la lotta elettorale per la rielezione del presidente: si sparse la voce che se il Parker fosse eletto, avrebbe presentato al potere legislativo — perchè, ben lo sapete, il presidente esercita l'iniziativa della legge per semplice messaggio — legge severa contro la nostra emigrazione. E poichè nella lotta immensa elettorale i politicanti vanno agitando le masse ed esaltando gli elettori, e adducono una certa paralisi nei negozi, grande fu il ritorno di emigrati nella provincia che io ho scelto come la terra del breve riposo, mentre ha nome di Terra del Lavoro. Colà rividi parecchi contadini che avevano lavorato nel piccolo mio podere, giovanette che furono educate nell'asilo vicino alla mia casa da gentile signora e che avevano fatto ritorno; li esortai a raccontare la vita da essi vissuta; appresi cose degne di lagrime. Per esempio, uno dei più gravi danni per la nostra emigrazione è l'analfabetismo. Quantunque si sappia con quanto rigore oggi si vorrebbe correggere questo vizio, fu grave l'errore o l'abuso commesso di abolire le scuole reggimentali, senza che la legge avesse dispensato da questo dovere delle caserme. Ora dagli

emigranti si dà un esame elementare per sapere se sappiano o no firmare alla meglio o scrivere.

Appresi che uno dei più grandi tormenti dei nostri poveri emigrati è l'impossibilità in cui si trovano di far giungere notizie alle loro famiglie; due di quelle giovinette mi dissero che quando incontravano il compagno o l'amico analfabeta, lo servivano gratuitamente, e quando invece trovavano un italiano che non conoscevano, esercitavano l'ufficio di scrivane di lettere, ed ottenevano per ciascuna 50 centesimi.

Mi permetta l'onor. mio amico di credere superlativa l'idea, per cui l'onor. ministro della pubblica istruzione e quello degli affari esteri dovrebbe portare l'insegnamento della lingua inglese nelle scuole popolari, chè in quelle appena si dirozza la cattiva parola dialettale. I nostri emigranti andando all'estero portano dialetti che sono frantumi della lingua italiana. Non credo alla possibilità di trovare a centinaia e centinaia i maestri di lingua inglese che conoscano bene le due lingue e i rapporti fra le medesime. Con la modesta cognizione della lingua inglese che posseggo volli conoscere quanto si apprende dall'emigrazione nel consorzio con la gente di favella inglese. Riconosco che i nostri operai hanno un grande ingegno, e ricordo che quando venne in Milano il grande Imperatore di Germania, Guglielmo il vecchio, il vittorioso, si potè assegnare a ciascuno dei numerosi ufficiali che lo accompagnavano soldati nostri che parlavano il russo, il tedesco, l'inglese, appresi nell'andare all'estero a cercare lavoro. Due sono le classi che apprendono tra noi le lingue straniere: la nobiltà che cerca nei grandi saloni spesso i matrimoni di nazionalità mista, e le classi operaie che forzate dalla necessità apprendono queste lingue vivendo tra straniere genti. Di modo che sono più disposto a raccomandare per la santa carità della patria che si riduca il numero degli analfabeti, che si dia una istruzione elementare sopra i sentimenti e i doveri italiani; forse con questa opera si farebbe cosa più utile, perchè dopo qualche tempo che si vive oltre alpi il nostro orecchio, la nostra memoria, questa indole italiana portata all'armonia, facilmente apprende quelle parole, quei vocaboli che sono necessari alla umile vita del lavoro. (Bene).

Ma non è solamente l'onta dell'analfabetismo che mi preoccupa. Le infelici donne, che partirono spose e tornarono madri, narrarono i dolori patiti per la mancanza di levatrici, i casi di morte avvenuti in quel sacro momento in cui si dà la vita. Inoltre voi sapete che una delle impotenze legislative confessa nella nostra assemblea fu quella di non potersi fare la distinzione fra l'emigrazione permanente e l'emigrazione temporanea, o di ritorno; perchè molti emigranti possono partire con l'animo di non ritornare più all'ingrata patria dove il pane non è abbondante e dove l'economia non presta modo a comporre il prezzo per l'acquisto di un piccolo campicello; ma spesso essi che per andare via vendettero le loro piccole masserizie e si portarono in lontane plaghe invitati dagli amici in ricerca di lavoro, per una epidemia o per guerra civile, o per una crisi economica sono costretti a tornare indietro. Gli Italiani hanno una grande voglia di tornare alla terra dei padri, a questo cielo tanto benigno per i raggi di sole. Avendo l'animo del ritorno è da meravigliarsi di quello che ha detto l'onorevole Odescalchi, che vanno con maggior piacere all'America del Nord che all'Argentina. E la ragione del fatto è manifesta: oggi con 8, 9 o 12 giorni di viaggio su' meno buoni battelli, si giunge nell'America del Nord; invece per andare nell'Argentina occorrono 22 o 23 giorni di navigazione. Da qualche tempo si è formata una specie d'emigrazione che ricorda l'arte della spola sul telaio; vi sono emigranti che vanno e vengono con il mutare delle stagioni, e quando gli operai che partono poveri arrivano ad avere il risparmio di mille lire, si sentono quasi i più ricchi del villaggio.

Tra le grandi classi di cui ha parlato l'onorevole Odescalchi sono abbondanti i cocchieri, i carrettieri delle parti nostre, i quali con facilità corrono in America. Essi imparano sollecitamente le parole necessarie per chiedere la mercede e indicare le ore, e al ritorno comprano una carrozzella e un cavallo, quasi sempre scarto della cavalleria, e fanno il mestiere nella patria. È difficile che si possa fare distinzione di classe e comandare agli agricoltori di non fare dimora nelle città straniere.

Grave invece è il fatto della numerosa partenza dei mariti che non vanno in compagnia delle loro mogli. Voi mi permetterete che io con

delicatezza di frasi parli delle vergogne e dei danni che il fatto adduce. E sono molti i coloni, molti gli operai, che dopo avere bevuto alla tazza della bellezza agricola o operaia, si decidono a cercare lavoro nelle Americhe e altrove lasciando le loro donne in balia dei Mefistofeli del villaggio.

Io comprendo il dovere di servir la patria, ma credo che nessuno potrà negare che il servizio militare ha portato nelle campagne costumi che una volta non vi dominavano. Il celibato ritardato ha del pari diminuito i matrimoni, di modo che sono numerosi i casi di donne maritate che, relitte, sono sedotte o di poi facendo copia di loro stesse sentono la illegittima fecondità agitarsi nei loro seni. Queste povere donne hanno il sentimento di nascondere il fallo, di salvare l'onore pensose dell'improvviso ritorno de' mariti; o inconscie corrono all'ufficiale dello stato civile a dichiarare la prole nata come legittima, benchè i consorti siano da due o tre anni di là dall'Oceano, ovvero come nata da persona ignota.

Le povere levatrici di campagna si prestano a fare questo mendacio, pensando che sia remoto il giorno del ritorno. Spesso i mariti che ritornano, se non arrivano col furore di Otello ad uccidere le loro donne, denunciano le levatrici, denunciano le donne che dovevano rimanere fedeli.

Una discrepanza esiste nei giudizi della nostra magistratura. I giudici sentenziando su questi casi dolorosi, non furono concordi nel dire se la denuncia per legittimo di un figlio nato durante l'assenza del marito sia una soppressione di stato, ovvero un falso in atto pubblico, o costituisca i due reati insieme.

Si aggiunga poi che ha dato luogo a grandi divergenze il principio separante le questioni di Stato dalla giustizia penale, pel quale si vuole che prima le questioni di legittimità o illegittimità sieno decise dal magistrato civile. Si dovrebbe raccomandare alla carità delle buone signore, ai Comitati locali, un'alta tutela delle povere vittime che, prive del bacio d'amore, vanno a finire poi in una triste condizione di esistenza, che si divide tra la carcere e il meretricio. Si deve studiare se non si debbano usare precauzioni e bene informarsi delle intenzioni con le quali gli operai vanno via, e sapere in quali condizioni e per quanto

tempo lasciano le loro compagne e i figli; se non debbano essere costretti a tornare dopo breve tempo, ovvero a far partire le loro donne dopo breve assenza. Arduo è il tema, e va lungamente ponderato. È materia questa degna di tutta l'attenzione del Commissariato, perchè non tutto si può chiedere dai ministri, ai quali io applico ciò che scrisse il Filangeri, pei Re; ogni momento, non si dice ai ministri *studiate, studiate*. I ministri come i Re del passato sono uomini di azione, hanno cento e cento cose al giorno da fare. Occorrono altri uffici che devono dare incremento all'azione del potere ministeriale.

Non voglio trasandare la questione dei nostri Consoli. Come si pensa di organizzare un alto ufficio di tutela per tutto il mondo, quando noi abbiamo soltanto 32 Consoli generali, i quali hanno spesso giurisdizione su territori grandi due volte la Francia o due volte l'Italia?

Quand'è così parvo il numero degli agenti consolari di prima categoria, è necessario di ricorrere all'opera degli agenti di seconda categoria.

Per tale necessità che cosa accade? Che detti Consoli pieni di buona volontà per la protezione degli Italiani non sanno parlare la nostra lingua e molto meno comprendere gli emigranti. Io fo appello ai diplomatici e ai vecchi scienziati che vissero all'estero e che ora seggono in quest'Assemblea, perchè diano testimonianza di questa grave condizione di cose. Quando i nostri emigranti arrivano in un porto sono sottoposti alla visita fisica e si trova che la pianta uomo, come diceva Alfieri, nasce ancora robusta in Italia; si trovano le proporzioni tra l'età delle famiglie che emigrano, e parenti i quali procacciano qualche lavoro. Ma poi gli emigranti sono internati e vanno lontano dai grandi centri in terre poco colte, poco abitate. Dopo pochi mesi, se i mariti condussero le mogli, nascono figliuoli. Colà non trovano istituito il servizio dello stato civile, non Consolati. Per dare stato a quei neonati debbono portarli alla parrocchia pel battesimo. Altro non pensano, nè possono fare.

Ritornando in patria, nello abbandonare la parrocchia in quei nuclei ancora elementari di popolazioni, non sanno le leggi, non si provvedono degli atti di battesimo, nè saprebbero farli legalizzare dalle autorità competenti.

Giunti agli antichi lari, vanno dai loro sindaci e chiedono che i bambini sieno iscritti nello stato civile. Il sindaco non può fare la iscrizione. Risponde che per farlo occorre l'atto di nascita legalmente valido.

Spesso il richiedente non si ricorda per nulla dove questo atto di nascita sia, chè la creatura nacque quando egli era al lavoro; spesso i richiedenti non hanno i mezzi per procurarselo.

Il Ministero degli affari esteri, richiesto per tale materia, riconosce che in questo punto la legge è difettosa. Inutilmente si rimproverano i coloni, perchè non ebbero la prudenza di far registrare il bambino al Consolato; voi sapete che il console è all'estero l'ufficiale di stato civile.

I coloni rispondono: ma come potevamo andare dai consoli, se essi risiedono ad enorme distanza, a 300 o 400 miglia distanti dalle terre ove eravamo a lavoro; mancavano i mezzi di comunicazioni, le ferrovie, non era lecito abbandonare il lavoro. Il sindaco loro dice: scrivete, pagate la tassa; fatevi venire i documenti. A chi scrivere? Come pagare?

Ecco una lacuna da colmare, cioè i modi di assicurare lo stato di cittadinanza e di famiglia a questi poveri nati, i quali un giorno non si troveranno in grado, causa l'ignoranza dei loro padri, di dimostrare dove nacquero e potranno anche essere defraudati di ogni loro diritto.

Di questi poveri genitori alcuni vennero a piangere innanzi a me e mi pregarono di dar loro aiuto. Io promisi di recare il loro danno a notizia del Parlamento; il Governo non lo ignora. Provvederà?

L'on. Odescalchi che ai suoi studi, al grande amore, al progresso nazionale aggiunge l'esempio di un nobile operaio ed artista, che non vive nella ignavia, che fa dissodare le sue terre ed aiuta le arti, faccia suo l'argomento nell'Ufficio del Commissariato.

Mi permetta pertanto di osservare che quando egli parla degli Italiani residenti nella parte nordica degli Stati Uniti, non ha pensato alla grande differenza di plaghe, di razze, di religioni che distingue il Nord dalla Nuova Orleans, dal Colorado e dagli altri paesi che inalberarono la bandiera della secessione.

Il colono italiano che va nella parte maggiormente agricola dell'America, vi trova lotte di razze sollevate dalle emigrazioni francesi dalla polacca, dall'irlandese. Da molto tempo

ai nostri poveri operai si rimproverano due fatti che si presentarono dannosi, soltanto per le virtù loro, cioè il fenomeno della miseria e la delinquenza.

Usi alla scarsa mercede della mano d'opera che ricevevano in Italia, sanno vivere insieme, fare il piccolo fuoco, abbrustolire un po' di carne, cuocere il riso; ciò fanno gli eroi del risparmio, ricercati potentemente come istrumento di lavoro perchè si contentano di modesta mercede, e provocano così i risentimenti degli altri lavoratori.

Essi non seppero che facevano concorrenza persino ai Neri. I ribassi della mano d'opera, derivanti dalla concorrenza, produssero due fenomeni in quei paesi, da un lato il pauperismo, dall'altro la delinquenza. Eh! onorevole Odescalchi, se io fossi stato con lei a parlare al governatore di Ellis Island, gli avrei detto che tre Presidenti degli Stati Uniti fecero messaggio all'Assemblea legislativa perchè reprimevano con leggi il *linciaggio* che è vergogna maggiore del furore del selvaggio.

Il Roosevelt è stato l'ultimo presidente, che respingendo degli arbitri che si dicevano commessi dalle truppe che avevano attaccato l'isola di Cuba, rispose che i soldati hanno fatto il loro dovere, ma coloro che parlavano avrebbero dovuto purificare l'America dall'infamia del linciaggio. Io, potrei dire che feci diligente studio sopra i rapporti i quali riguardano la cosiddetta mafia e la camorra, nello Stato di Nuova Orleans e altrove e che rinvenni le prove che l'accusa era una calunnia ordita da gelosie politiche e religiose, e da concorrenza commerciale. Mi piace di dire che il giornale *l'Indipendente* di Boston, con un dispaccio mi fece preghiera di studiare la questione, ed io mandai il mio parere. Ricordo che il nostro collega, il barone Fava, due volte interrogò il Governo sui fatti del linciaggio e sulla necessità che, secondo i trattati internazionali, l'America, essendo obbligata a tutelare la vita degli stranieri, non permetta che si dia l'assalto alle prigioni, e che alla giustizia legale si sostituisca la improvvida ferocia della popolazione. I Presidenti degli Stati Uniti domandarono che si fossero aumentate le Corti federali di circuito per togliere alla giuria d'accusa e alla giuria di condanna il giudizio di reati contrari al diritto delle genti.

Faccia l'America questa riforma e vedrà che con l'eliminazione del linciaggio cesseranno le imputazioni fatte soltanto agli Italiani e ai Neri emancipati, cosa che intimamente ne offende, vedendo la nostra razza equiparata a quella nera. Certamente i nemici della nostra gente raccoglieranno le notizie date dal collega; onde io parlai per correggerle.

Noti l'amico e collega le flagranti contraddizioni delle nostre istanze.

Ieri l'altro il ministro presentò il disegno di legge per il casellario giudiziario. Si volle che le fedine penali dei nostri coloni non siano macchiate dalle condanne derivate dalle piccole contravvenzioni delle quali abbonda la legislazione italiana, ma che sono più l'effetto della ignoranza che del malo animo. Anche in Inghilterra, perchè dopo la guerra contro i Boeri si aumentarono le tasse e i freni fiscali, aumentarono le contravvenzioni, aumentò la statistica della criminalità.

Da poco fu applicata la condanna condizionale, e si può pretendere che un cittadino il quale patì 20 o 30 giorni di detenzione, sia impedito di partire?

E chi non sa che se non si parte dai nostri porti si andrà per altra via?

Le leggi sopra l'emigrazione addimandano già numerose cautele. Sarebbe differente il caso, se vi fossero ancora colonie penitenziarie. Mi ricordo di aver letto nella vita del Franklin, che venuto in Europa gridava contro gli Europei che mandavano i delinquenti fuori dei loro paesi e disse: « Ma che direste voi signori, se noi mandassimo i nostri serpenti a sonagli nelle vostre città? »

Ma quando l'istituto della estradizione si è diffuso così largamente, che i contumaci alla espiazione penale sono consegnati alla richiesta della giustizia punitiva, pare a me che il sistema della polizia preventiva e della repressione mediante le leggi relative all'ingresso dell'emigrazione debba bastare. Questo io avrei risposto al governatore di Ellis Island.

Ed ora tratto altre questioni sulle quali lungamente io parlai quando fu discussa la legge sulla emigrazione.

Mi pare (se non ho compreso bene, invito il collega Odescalchi a dirmelo) che il collega desidera si faccia una legge con la quale l'ita-

liano che ha preso la naturalizzazione straniera non possa riprendere quella di origine.

ODESCALCHI. Anzi ho detto che potesse riprendere più facilmente quella italiana.

PIERANTONI. Il collega senatore Odescalchi ha dimenticato che quando si discusse in Senato la legge ora detta, il Senato osservò che in quella si erano introdotti due emendamenti dalla Camera dei deputati che formarono il sistema della cittadinanza sanzionata nel Codice civile. L'art. 36 abolì le due disposizioni scritte ai numeri 2 e 3 dell'art. 11 del Codice civile.

I nostri coloni non fanno mai simigliante dichiarazione. Parlai continuamente sulle navi e sulle ferrovie in patria e all'estero coi nostri emigrati che fatta un po' di moneta vengono a rivedere i parenti, per sapere perchè prendono la cittadinanza locale e mi risposero che sono costretti a chiederla per ragioni personali. In tutte le aste pubbliche si bandisce che non sia lecito di concorrere se non si abbia la cittadinanza locale; e per questo i nostri concittadini andati per lavorare, se hanno modo di uscire dall'umile classe de' lavoranti, debbono prendere la naturalizzazione. Altri poi, e sono in grandissimo numero, non conoscono gli ordinamenti politici, anzi nulla ne capiscono, ma quando è prossima l'epoca delle elezioni municipali o politiche sono eccitati a chiedere la naturalizzazione per avere la scheda elettorale e porla a servizio della lotta. Mi confessarono alcuni che ricevono qualche cosa di più che non diano i ricchi candidati italiani nelle nostre elezioni politiche; sono iscritti in blocco per aversi l'aumento del numero dei votanti. Se dall'America del Nord passiamo al Brasile, ricorderemo che quando fu proclamata la Repubblica, si volle in un momento dichiarare Brasiliani tutti gli Italiani, perchè votassero contro l'Impero ed a favore della Repubblica. Per tali fatti sorgono parecchi conflitti ne' casi di responsabilità internazionale, nascenti dallo stato delle legislazioni, perchè mentre vige tra noi il principio della *lex originis* o della *lex patriae*, le colonie che emancipandosi divennero Stati, sanzionarono il principio della *lex loci* e ritengono cittadini tutti i nati da stranieri. Perciò avviene un fatto anormale, disdetto sino dal tempo antico. Cicerone nell'orazione *Pro Balbo* ricordò che per la legge romana un uomo potesse avere due patrie;

cosa ferace di grandi danni! Quando i nostri emigranti reclamano la protezione loro dovuta per la nazionalità, cominciano le questioni, volendosi sapere se le cittadinanze date come sopra sieno valide e, in rapporto della legge federale, se per esse gli emigranti nostri perdettero la cittadinanza di origine.

Simiglianti questioni furono dibattute dal Governo per alcuni linciaggi, poichè si eccipisce che gli uccisi erano italiani, ma che più non lo erano quando furono uccisi. Simiglianti conflitti debbono essere risolti mediante trattati. Il solo Messico ne stipulò uno, ma nel Messico non vi sono molti Italiani.

Il collega Odescalchi desidera che i nostri emigranti abbiano la possibilità di riacquistare con grande agevolezza la cittadinanza nostra quando l'abbiano perduta per la naturalizzazione locale

Egli ha dimenticato l'articolo 36 della *legge sulla emigrazione*.

Per esso si permise agli Italiani che hanno ottenuta la cittadinanza in paese estero e a quelli che, nati in paese estero, non fecero l'opzione per la nazionalità d'origine, nell'anno consecutivo alla loro maggioranza, tornando nel Regno, di ripigliare per un decreto del ministro dell'interno d'accordo con quello degli esteri, la cittadinanza italiana; cosa piena di conseguenze, perchè i ministri dell'interno fanno decreti che non sono neppure pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*, e il dare o non ridare la cittadinanza è potestà che potrebbe grandemente perturbare i rapporti di famiglia pei diritti di terzi.

Questo punto della legge proposta dal senatore Visconti-Venosta fu da me lungamente discusso in questa Assemblea.

Il Senato sentì la gravità della innovazione. Senza studio, senza comprendere le conseguenze della sanzione si modificarono i due casi dell'articolo 2.

Secondo il consueto, l'Ufficio centrale propose uno dei soliti *ordini del giorno* con cui il Senato invita il Governo a presentare leggi, che il Governo di poi non presenta. Il collega Odescalchi ha chiesto quello che già fu dato.

Anche per la leva militare si fece più di quello che si poteva fare. Era disposto nella legge Consolare del 25 agosto 1865 che le ope-

razioni di leva possono esser fatte presso i Consolati.

Ma bisogna distinguere, il Piemonte aveva in quel tempo un piccolo esercito permanente, in ristretto territorio, la navigazione a vapore non era sviluppata e gli emigranti erano pochi, ma oggi la gente che emigra è molta; la patria adottò l'ordinamento militare nazionale, e si sanzionò che gli emigranti possono passare la visita presso i Consolati. Ma, lo dissi e lo ripeto, dove sono i medici che possono conoscere tutte le malattie che, secondo la nostra legge, escludono i cittadini dal servizio militare? dove la possibilità di evitare corruzioni? come fare l'avviso in tempo agli Italiani all'estero?

Il ministro della guerra, non soltanto permette che con l'autorizzazione degli ufficiali che comandano il dipartimento possano emigrare quelli che sono di leva, ma permette anche che quelli che hanno mancato al servizio di leva possano avere un salvacondotto, se sono costretti a tornare in Italia.

Grandi potestà si delegarono al Regolamento.

Il mio amico mi creda, i processi per contumacia alla leva sono assai ridotti; chi è andato via, se torna, purga la contumacia. In un mio lavoro che reca il titolo *La legge per la emigrazione nei suoi rapporti col servizio militare e con la cittadinanza* svolsi largamente questi obbietti. Ebbi in dono il valoroso libro pubblicato dagli Italiani viventi nella Repubblica Argentina e dimostrai con la legge che più non dà l'ostracismo ai nati all'estero, un tempo condannati come renitenti alla leva, come numerosi figli d'Italiani possono tornare nella terra dei loro padri senza temere la prigione. Osservai che spesso le classi sono chiamate per tempo così breve che neppure arriva a notizia degli interessati l'ordine della chiamata. Esiste ora la possibilità per i figli dei nostri Italiani che sono all'estero, di venire tra di noi e farsi spedizionieri, mediatori ed agevolare l'importazione dei nostri prodotti. Io penso che convenga diffondere l'insegnamento dei vantaggi dati dalla legge e che siano aumentati i consoli e la loro istruzione.

Io ho dimenticata la somma precisa che l'onorevole Tittoni trova stanziata in bilancio pel servizio consolare, ma un vecchio parlamentare

italiano soleva qui dire che *con i fichi secchi non si fanno le nozze*, e con un bilancio così esiguo non si può provvedere a tante cose. Onde, più che gli stampati che si divulgano in Italia, io vorrei che col tamburo e coi pifferi si andassero gridando agli Italiani le disposizioni di legge che li proteggono, esortandoli a tornare in Patria, senza paura, a cercare i pionari, a vedere quali siano i nostri prodotti e agevolarne il commercio che è fattore di prosperità, di ordine, di moralità tra le genti.

Domando scusa al Senato se il troppo amore mi ha fatto entrare non preparato in questa discussione.

Riassumendo, dico che sono grato al collega che ha dato il buon esempio di andare in terra straniera messaggero di amore, per riportare poi notizie in Italia. Invito il Governo a fare studiare la possibilità di tutelare le famiglie, le povere donne che rimangono deserte dei loro compagni e dei loro sostegni. In pari tempo che si diffondono le nozioni legislative si studino ancora le riforme necessarie. Nei miei studi ho imparato tante classificazioni di leggi; questa della emigrazione mi dispiacque dalla prima origine, perchè si disse che era *legge di esperimento*. Gli esperimenti in *animo viri* non mi fanno piacere; i medici possono fare esperimenti sopra animali, ma il voler fare dolorosi esperimenti sopra la povera classe operaia è cosa che mi affligge il cuore. *Sursum corda* e speriamo in un avvenire migliore. (*Bene*).

FAVA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAVA. Se il Senato me lo permette, desidero manifestare alcune mie idee dopo il buon discorso che ha fatto il nostro collega Odescalchi; ed assicuro gli onorevoli colleghi che sarò brevissimo.

Sono lieto di associarmi in parte all'onorevole Odescalchi che, traendo occasione dagli studi da lui fatti recentemente nel suo viaggio agli Stati Uniti, vorrebbe giustamente vedere migliorati i nostri rapporti commerciali con quella grande Repubblica, e più efficacemente protetti i nostri emigranti che vi si recano.

Le nostre relazioni commerciali con gli Stati Uniti sono oggi regolate dall'accordo commerciale del 1900, che io stesso ebbi l'onore di negoziare e di firmare. Con quell'accordo, basato sull'art. 3 della tariffa americana, noi

ottenemmo le stesse notevoli condizioni fatte alla Francia e ad altri Stati sopra i dazi d'entrata in America dei nostri vini in fusti ed in bottiglia, dei nostri alcohols, dei nostri vermouths, tartari, oggetti d'arte, ecc. Dall'entrata in vigore di quell'accordo le statistiche doganali americane segnano un graduale e sensibile aumento dei nostri scambi con gli Stati Uniti.

Comprendo la sollecitudine dell'onorevole Odescalchi per un trattato doganale americano più favorevole. Ma, oltre che nessuno Stato estero gode agli Stati Uniti di un trattamento diverso dal nostro, non ci è dato sperarne uno migliore, e me ne appello all'onor. ministro degli esteri, fino a quando il Senato americano, modificando quelle tendenze imperialiste, accennate dall'onor. Odescalchi, tendenze che in materia doganale significano protezionismo eccessivo, se non addirittura proibitismo, il Senato degli Stati Uniti, si mostrasse disposto a ratificare gli eventuali, trattati che il Presidente degli Stati Uniti è autorizzato a negoziare con gli Stati esteri sulla base dell'articolo 4 della menzionata tariffa americana. Ma su questo delicatissimo argomento, il Senato lo comprenderà facilmente, dobbiamo limitarci ad attirare l'attenzione dell'onor. ministro degli esteri, che è così vigile tutore dei nostri interessi all'estero.

Dell'altro argomento, l'emigrazione, toccato dall'onorevole Odescalchi, mi riservo di farne oggetto, col permesso del Senato, e consentente l'on. ministro, di altra interrogazione. Pel momento mi consenta il Senato di fermarmi sopra un sol punto della vasta e complessa questione, su quello, cioè, delle condizioni in cui trovansi i nostri emigranti al loro sbarco agli Stati Uniti. In generale la legge ora vigente risponde per vari rispetti ai bisogni della nostra emigrazione prima che abbandonino il Regno; provvede sufficientemente al loro benessere a bordo durante la traversata; regola e migliora le condizioni nautiche dei mezzi di trasporto. Ma qui si arresta l'azione benefica della legge. La sorte ulteriore dell'emigrante è da essa lasciata alle diverse legislazioni dei paesi amici che lo ospiteranno, mentre è proprio da questo momento che ha principio il duro suo calvario.

Giacchè i pretesi vincoli della fratellanza dei popoli cessano là dove i popoli, come quelli de-

gli Stati Uniti ravvisano nella concorrenza del lavoro un attentato alla propria esistenza, e dove le stesse leggi tendono a bandire il lavoro straniero. Può darsi che dalle Repubbliche amiche dell'America meridionale sarebbero divise con noi le cure pel bene dei nostri emigranti, ma assolutamente non è così per l'America del Nord, dove gli emigranti, se lesi dai contrattori nei loro diritti ovvero in qualunque altra cosa defraudati, non hanno altro ricorso che quello dispendiosissimo dei tribunali. Come è il meccanismo delle legislazioni federali e statali è tale che non permette all'Amministrazione d'intervenire nelle controversie fra i privati, siano questi indigeni o stranieri. Questo lato della questione, il fatto, cioè, che le nostre cure pel bene dell'emigrazione non sono ulteriormente divise da tutti gli Stati amici dove essa si avvia, ci consiglia ad adottare altre misure altrettanto necessarie, altrettanto utili, altrettanto urgenti, quanto quelle sancite dalla legge vigente, intese a proteggere l'emigrante in Italia e durante la traversata.

Importa grandemente che al suo sbarco in terra straniera, dove la lingua ed i costumi differiscono tanto dai nostri, l'emigrante non venga abbandonato a se stesso. Importa che egli trovi al suo arrivo chi lo salvi dalla rapacità degli speculatori che oltre Oceano stanno alla vedetta per sfruttarlo. Importa, dico, che egli venga guidato ed assistito da persone bene al fatto dei suoi bisogni, delle leggi, delle consuetudini, della mano d'opera, e delle risorse economiche, industriali ed agricole del paese.

Ciò può essere facilmente conseguito istituendo nei porti di sbarco:

1° degli uffici d'informazione e di protezione;

2° degli uffici di collocamento detti *Labor Bureaus*.

Sarebbe però un grave errore di rivestire i detti uffici di qualità ufficiale. Tutt'altro: essi dovrebbero invece essere istituiti con tutti i caratteri della beneficenza privata; ciò è veduto con somma simpatia ed incoraggiamento negli Stati Uniti.

Ciò parrà singolare in Italia, dove poco si concede all'iniziativa privata; ma trattandosi di paesi dove tutto è dato a questa, e dove il più lontano sospetto d'ingerenza in fatto di protezione estera offende il sentimento popo-

lare, io non saprei abbastanza insistere sulla necessità di dare a questi uffici il carattere della beneficenza privata.

L'utilità somma degli uffici di protezione, così stabiliti nei porti di sbarco, fu incontestabilmente provata dai risultati ottenuti con quello da me ideato e fondato nel 1894 ad Ellis Island, New York.

Migliaia dei nostri emigranti (sono lieto di ricordare queste cose perché mi trovo nell'occasione), migliaia dei nostri emigranti che nel solo anno 1895-96 ascesero a 40,000, riceverono ogni sorta di assistenza da quegli uffici, senza parlare di quelli che vennero salvati dal rinvio in patria.

Il compito poi degli Uffici di collocamento sarebbe quello di raccogliere e far conoscere, sia agli emigranti in arrivo ed a quelli già dimoranti in paese, sia al Commissariato generale, perchè ne informi i Sindaci dei nostri Comuni che danno contingenti migratorii, la domanda e la offerta, la natura e le condizioni del lavoro in tutto il territorio; di sorvegliare inoltre (e ciò è necessario assolutamente ed essenziale), alla compilazione ed alla stretta esecuzione dei contratti; di indicare all'emigrante la via più breve e meno dispendiosa per raggiungere i luoghi del lavoro; di assistere gli operai innanzi ai tribunali nelle loro controversie con i contrattori, e finalmente di fornire casualmente al bracciante, colpito da infortunio sul lavoro, i mezzi per rimpatriare. Qui sento dirmi: dove sono i fondi per far fronte alla istituzione di questi uffici di protezione e di collocamento?

I fondi, onorevoli colleghi, esistono, ed è appunto dalla tassa imposta dalla legge agli emigranti in partenza dall'Italia che essi possono essere prelevati. Che se queste mie vedute, dettate dall'esperienza, venissero accolte, potremmo ben dire che mai nessun altro fondo ebbe una destinazione più nobile, più legittima, più umanitaria di questa. Così praticando, noi impiegheremmo utilmente a pro dei nostri emigranti il loro proprio danaro, versato sotto forma della tassa di emigrazione.

Non entro pel momento in altre considerazioni in ordine a questo vastissimo tema della nostra emigrazione, bastandomi di avere attirato oggi l'alta attenzione del Governo e del Senato sulla urgenza che vi è di trovar modo

di assistere efficacemente i nostri emigranti anche in terra straniera. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Il vasto tema trattato dall'onor. interpellante e dagli altri oratori si presterebbe ad una lunga discussione, però io, senza affrontare tutte le questioni d'indole generale, alle quali essi hanno accennato e la cui discussione mal potrebbe contenersi nei limiti di una seduta, mi occuperò più specialmente dei provvedimenti concreti, sui quali essi hanno richiamato la mia attenzione, e mi fermerò specialmente su quella parte della nostra emigrazione che si è trattata di preferenza, l'emigrazione nell'America del Nord, che è la più importante, perchè rappresenta i due quinti della nostra emigrazione, poichè in pochi anni ha aumentato del cento per cento, e, in un solo anno, il numero degli italiani che hanno emigrato nell'America del Nord ha superato i 250 mila.

L'onor. Odescalchi ha accennato ad alcune piaghe della nostra emigrazione in America, alla miseria in gran parte degli emigranti, allo sviluppo della criminalità dovuta all'ignoranza e allo svolgersi di cattivi istinti, per cui non da per tutto le nostre colonie di emigrazione sono ben vedute, e, anzi, l'emigrato italiano è quello che negli Stati Uniti si trova in peggiori condizioni, poichè è quello il cui lavoro è più scarsamente remunerato, è quello che dagli altri è trattato peggio.

Però, per quanto questo sia esatto, trovo esagerato il giudizio pronunciato dal senatore Odescalchi, il quale dice aver riportato dal suo viaggio l'impressione che negli Stati Uniti l'emigrazione italiana sia cosa non desiderabile. Certamente ci saranno di quelli che la pensano a questo modo, ma in contrario io citerò un'autorità ben conosciuta, quella del Carnegie noto a tutti, il quale recentemente scriveva queste parole: « Come risultato di esperienza io apprezzo altamente l'italiano e lo considero come un immigrante desiderabile, è verso di lui che volgo lo sguardo nella speranza di colonizzare i terreni degli Stati del Sud, e dichiaro che in certe condizioni il pericolo della immigrazione italiana è molto immaginario ».

In America vi è una preoccupazione per l'aumento costante della immigrazione, ma non è

una preoccupazione rivolta specialmente verso gli italiani, è rivolta verso gli immigranti di tutte le nazioni. Gli operai americani cominciano ad essere insofferenti per la concorrenza degli immigranti, si organizzano in Società di resistenza, premono sui pubblici poteri, e fanno valere le loro pretese nei comizi elettorali; quindi si va determinando una corrente non intieramente ostile alla immigrazione, ma che tende a diminuirla e a limitarla.

Appunto espressione di questa corrente di opinioni pubbliche sono le leggi restrittive, delle quali taluni senatori hanno preso l'iniziativa. Che esso sia un fenomeno del resto che si manifesta dappertutto, lo ha già opportunamente osservato il senatore Fava. In alcuni paesi poi addirittura ha preso una forma proibitiva, come per esempio negli Stati d'Australia i quali sono governati dal partito socialista, che interpreta quei sentimenti di fratellanza universale, che sono come la mostra apparente di un programma che ha un contenuto ben diverso, dando il bando agli operai di tutte le altre nazioni.

È stato richiesto dagli oratori che hanno parlato, una tutela efficace degli emigranti dopo sbarcati negli Stati Uniti. Questa veramente è una necessità, poichè gli emigranti appena che colà sono sbarcati, per la loro miseria ed ignoranza e soprattutto per il fatto di non conoscere la lingua del paese, sono esposti ad essere preda di sfruttatori che li derubano.

Di ciò si è preoccupato lo stesso Governo americano, poichè il commissario generale della emigrazione Sargent nel suo ultimo rapporto propone appunto al Governo la istituzione di un ufficio federale di informazioni in Ellis-Island, già proposto al Senato circa un anno fa dal senatore Sciumans.

È da salutare con piacere questa iniziativa delle autorità americane, poichè l'azione dei Governi esteri in America a favore dei loro concittadini è cosa che deve esplicarsi con grande delicatezza. È anche giustissima la osservazione che faceva il senatore Fava, che qualunque azione è accolta colà con diffidenza e con sospetto, e se non è esplicata prudentemente può, invece di giovare, provocare una pericolosa reazione. È perciò che mentre l'anno scorso io presi l'iniziativa della istituzione degli addetti della emigrazione, istituzione che ora funziona in via di esperimento, ma che in

poco tempo ha dato eccellenti frutti, perchè i due addetti che sono in Svizzera e in Germania hanno ottenuto a favore degli operai risultati straordinari, specialmente in tutti i casi d'infortuni sul lavoro, nei quali, dirigendo essi stessi gli operai attraverso la intricata e difficile procedura locale, hanno potuto ottenere per essi cifre di indennità che in passato non erano state mai raggiunte, tuttavia non ho creduto prudente di istituire ancora (non dico che questo non possa farsi in avvenire) un addetto di emigrazione a New-York, perchè prima di farlo vorrei avere la sicurezza che fosse bene accolto e dalla opinione pubblica e dalle autorità americane. Piuttosto ho cercato di largheggiare in sussidi verso le Società di patronato, nelle quali a preferenza entrino italiani ed americani. L'onorevole senatore Odescalchi ha accennato all'opportunità di vigilare l'emigrazione, appunto perchè elementi criminali non continuino ad inquinarla; ma quanto a ciò provvedono le leggi vigenti nostre, informate e in corrispondenza colla legislazione americana, perchè a ciò hanno pensato gli Americani stessi, i quali vigilano perchè sia impedito lo sbarco di coloro che hanno subito condanne o che siano in stato non sano di mente, oppure che siano affetti da malattie contagiose, e se per avventura alcuni di questi sbarcano, malgrado la vigilanza, sono arrestati e rinviiati in Europa.

Quindi l'osservazione che faceva il senatore Pierantoni, che non è da esercitarsi una vigilanza al punto di imbarco degli emigranti, è un'osservazione che non regge, perchè quando noi o non esercitassimo questa vigilanza o nell'esercitarla fossimo meno vigili, otterremmo questo risultato, che gli emigranti partirebbero, ma all'arrivo nei porti americani sarebbero respinte dovrebbero ritornare in Italia.

E anzi, per la parte che riguarda le malattie, siccome l'accertamento e le dichiarazioni dei medici italiani dovevano poi essere controllate nei porti americani, e spesso non erano riconosciute valide, d'accordo col Governo degli Stati Uniti si è istituito a Napoli, che è il porto generale d'imbarco, un ufficio sanitario con un ufficiale medico della marina americana. Di modo che in seguito alla visita sanitaria di questi medici si viene quasi ad assicurare agli emigranti lo sbarco in America. L'onor. Ode-

scalchi giustamente accennava alla necessità di evitare l'affollarsi di emigranti nelle città marittime dell'Atlantico, e l'opportunità dell'avviamento dell'emigrazione italiana negli Stati agricoli del Sud e della costa del Pacifico. Questa è una delle cose a cui abbiamo rivolto le nostre cure, e del resto, per mettersi direttamente in corrispondenza colle imprese che assoldano operai italiani, per meglio distribuirli nelle varie regioni coloniali dove c'è bisogno di lavoro, e specialmente lavoro agricolo, per vedere di riordinare in modo razionale ed efficace l'istituto del patronato, è stato inviato l'anno scorso in America un ispettore viaggiante, che si è trattenuto lungamente ed ha presentato un interessante rapporto, il quale conclude con alcune proposte dirette a rendere più efficace il patronato per la nostra emigrazione. Questa sarà una delle prime cose delle quali dovrà occuparsi il Consiglio dell'emigrazione, ed avutone il parere, avviserò ai provvedimenti opportuni.

Grave è anche la questione dell'istruzione, a cui ha accennato il senatore Odescalchi, senonchè l'insegnamento delle lingue straniere in Italia, bene ha osservato il senatore Pierantoni, potrà essere giovevole ai ricchi, ma non potrà mai ottenersi la diffusione delle lingue straniere tra i poveri emigranti, dei quali una gran parte sono anche analfabeti.

Per combattere l'analfabetismo molto si è fatto con le scuole per gli adulti, e per queste un fondo di 50 mila lire all'anno è stato dato al ministro della pubblica istruzione dal Fondo dell'emigrazione, il quale per suo conto vi ha aggiunto altre 500 mila lire annue, dimodochè in quest'anno potranno essere aperte per essi un gran numero di nuove scuole.

Il senatore Odescalchi mi domandava se io ho in animo di modificare la legge sull'emigrazione. Certamente io ho studiato e preparato un progetto di legge sull'emigrazione, poichè la legge del 1901 fu una legge di esperimento, e non consento col senatore Pierantoni, il quale ha trovata strana questa definizione, dicendo, come si fa un esperimento sugli emigranti, un esperimento su *animo viri*?

No. Onorevole Pierantoni, la tutela degli emigranti, organizzata in quella forma era cosa nuova, è naturale che nella sua applicazione dovesse avvisarsi qualche lacuna e qualche emenda.

L'esperienza ha posto in evidenza questi difetti, ora si provvederà con opportune modificazioni.

Il senatore Odescalchi si è lamentato del Commissariato che in questo momento dice essere un corpo acefalo. La parola non è esatta, perchè vi è chi funge da commissario generale; certamente si tratta di uno stato che non è normale, nè può prolungarsi, ma io sono lieto di assicurare l'onorevole Odescalchi ed il Senato che questa nomina, che non era certamente facile, poichè non è facile trovare un uomo che riunisca le molte attitudini che si richiedono, come non è facile dare un successore al senatore Bodio, io assicuro l'onorevole Odescalchi ed il Senato che quella nomina tra pochi giorni sarà fatta.

L'onorevole Odescalchi parlava anche della necessità di unificare le diverse Società di patronato.

È una cosa molto difficile e si può perdere talora la fisionomia.

Le Società di New-York sono tre: una per la Società degli emigranti italiani con prevalenza americana, l'altra Istituto italiano di beneficenza esclusivamente italiana; poi la Società di San Raffaele che non è che una dipendenza dei missionari di monsignor Scalabrini.

Sono cose così diverse che la loro fusione è impossibile.

Se unità ci può essere nella loro azione, ciò può farlo il Ministero che, dando il sussidio, può sottoporlo a vigilanza e a certe condizioni.

È certo però che l'esistenza di parecchie Società, invece che una sola in un centro così grande, come è New-York, risponde meglio al principio della divisione del lavoro.

Gli onorevoli interpellanti poi si sono soffermati sull'antico tema dei Consolati e hanno parlato dell'insufficienza dei consoli di fronte alla importanza che assume l'elemento economico nei rapporti tra i vari Stati. Ebbi già a dire che è diventato un po' un vezzo questo di dare addosso ai consoli in ogni occasione; e che nel nostro corpo consolare e diplomatico non manchino elementi di egregi uomini che comprendono il movimento economico e commerciale moderno, che sappiano tutelare gli interessi del paese, lo mostrano le importanti relazioni che periodicamente sono pubblicate nel *Bollettino*

consolare. La questione più grave è quella accennata dal senatore Pierantoni, cioè il numero scarso dei consoli. Spesso dobbiamo contentarci di agenti onorari non retribuiti, verso i quali non si può essere esigenti. Certamente, perchè cosa che più mi cruccia è la scarsezza dei mezzi di fronte all'importanza degli interessi da tutelare. Ho visto anche che ripetutamente i miei predecessori si sono rivolti al ministro del tesoro. Anche io faccio lo stesso, e sarei lietissimo se mi potessero essere accordati i fondi necessari. Dichiaro anzi che è assolutamente impossibile tutelare gli interessi dell'Italia all'estero senza aumentare il fondo per i consoli, ma sarà necessario l'assenso del ministro del tesoro, e specialmente in questo momento che egli non è presente io non mi posso nè impegnare nè compromettere con dichiarazioni al riguardo.

La questione della naturalità ha dato luogo ad un interessante dibattito tra i senatori Odescalchi e Pierantoni, nel quale i differenti aspetti della questione sono stati con molta precisione posti innanzi al Senato. Ma anche questa è una annosa questione, e se i ministri degli esteri che si sono succeduti a questo banco non hanno ancora trovato modo di risolverla, e se l'onorevole Odescalchi è venuto oggi a dire delle cose che già al Senato ha detto nel 1899, questo non si deve certo attribuire a negligenza o malvolere di coloro che mi hanno preceduto nell'importante ufficio che oggi io reggo, ma alla difficoltà intrinseca del Governo, difficoltà che non saprei meglio esporre al Senato, se non leggendo quello che un illustre mio predecessore, il senatore Visconti-Venosta, ebbe già a rispondere al senatore Odescalchi nella seduta del 18 dicembre 1899.

« Praticamente dal punto di vista italiano la questione si pone nei seguenti termini: Il nostro Codice civile all'art. 4 stabilisce che è cittadino italiano il figlio di padre cittadino italiano; e all'11 dichiara che perde la cittadinanza italiana chi ha ottenuto la cittadinanza in un paese straniero. L'italiano dunque stabilito negli Stati americani si trova d'innanzi a questa alternativa o mantenersi fedele alla nazionalità d'origine, e rinunciare a quei diritti politici e amministrativi che, nei grandi centri di emigrazione, sarebbero i mezzi più efficaci per la loro influenza e per la loro protezione; oppure accettare la nazionalità del territorio

perdendo di diritto e di fatto la nazionalità italiana ».

Ora la questione da quel giorno non ha fatto un passo. Per quel che riguarda l'evitare i conflitti, si erano intavolate trattative con la Repubblica Argentina e gli Stati Uniti d'America per vedere appunto di regolare con norme fisse tutti i casi che potevano dar luogo a conflitti. Però, arrivati ad un certo punto, queste trattative non hanno potuto proseguirsi per la riluttanza manifesta di quei due Stati. Per appagare il desiderio del senatore Odescalchi sulla naturalità, bisognerebbe addirittura modificare il nostro Codice civile. È una questione grave ed ardua, su cui non mi pronuncio; ma poichè tante volte è stata sollevata, mi riservo di farla esaminare da una Commissione di giuristi e sociologi d'accordo col mio collega della grazia e giustizia...

PIERANTONI. Vi è il contenzioso diplomatico.

TITTONI T., *ministro degli esteri*... Lasci al ministro degli esteri la facoltà di consultare chi crede sulle proposte da presentare al Parlamento.

La questione della leva ha forse minore importanza di quella che il senatore Odescalchi ha creduto di darle, poichè, come già accennava il senatore Fava, la legge del 1901 in gran parte vi ha provveduto. Infatti per questa legge, a coloro che emigrano prima del sedicesimo anno di età è concessa una dispensa provvisoria dal servizio militare finchè risiedono all'estero, e se questa residenza si protrae oltre 32 anni, la dispensa diviene definitiva. Quindi se si dovesse far qualche cosa, sarebbe limitata a quelli che non sono compresi nella legge del 1901, e cioè quelli che emigrano dall'Italia dopo il sedicesimo anno di età e prima del ventunesimo. Per costoro non avrei difficoltà che si facesse qualche facilitazione a fine di protrarre l'adempimento del servizio militare fino al ventiquattresimo anno di età. Ad ulteriori facilitazioni trovo riluttanza da parte del collega della guerra, e anche su questo argomento, senza essermi messo d'accordo con lui, non potrei dare una risposta definitiva e concludente all'onorevole interpellante.

L'onorevole Pierantoni ha sollevato delle questioni importantissime di ordine giuridico e morale che non entro a discutere, perchè non

riguardano direttamente la mia competenza. Sono questioni certamente che interessano la emigrazione, ma andrebbero risolte con provvedimenti presi all'interno e che sarebbero piuttosto di competenza dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia. Riconoscendo la grande importanza delle questioni sollevate dal senatore Pierantoni, prometto di richiamare su di esse l'attenzione dei miei colleghi.

Vengo ora all'ultima parte del discorso dell'onorevole Odescalchi che riguarda i rapporti commerciali, per i quali mi permetto di dire all'onorevole Odescalchi che non posso dargli affidamento alcuno, poichè egli si fa, almeno per il momento, delle illusioni che sono assolutamente irrealizzabili.

Noi avevamo cogli Stati Uniti d'America il trattato del 1871 che poggiava sulla base del trattamento della nazionalità più favorita. Il senatore Fava ha ricordato come egli nel 1900 negoziava accordi speciali per reciproche facilitazioni per alcuni prodotti sulla base della sezione terza della tariffa, accordo che fu potuto condurre a buon fine, perchè le facilitazioni su questo prodotto non dovevano essere sottoposte all'approvazione del Parlamento; ma da quel giorno fino ad oggi qualunque facilitazione che richiedesse l'approvazione del Parlamento non ha potuto mai aver luogo per la costante opposizione del Parlamento americano a qualunque modificazione delle tariffe.

E si noti che la Francia, la quale aveva concordato e stipulato col Governo un regolare accordo, nel quale alle importanti facilitazioni che essa faceva ai prodotti americani, non riceveva in corrispettivo che delle facilitazioni sui vini spumanti, prodotto che è monopolio della Francia, che non faceva concorrenza a nessun prodotto americano.

Ebbene tale è la virulenza del protezionismo degli Stati Uniti, che il Senato ha lasciato trascorrere i termini utili per la ratifica di questo accordo senza nemmeno discuterlo. Oggi poi le condizioni sono ancora peggiorate, perchè dopo l'ultima elezione presidenziale, nella quale ha vinto il partito repubblicano che aveva il programma protezionista come piattaforma elettorale, non si è più menomamente parlato nelle sfere ufficiali di facilitazioni commerciali.

Non ne parlò il presidente Roosevelt nel suo messaggio, nè se ne è parlato in Senato, e al

di d'oggi chiunque pensasse ad una cosa simile si considererebbe come un traditore degli interessi americani. E in una inchiesta fatta da uno dei più importanti giornali di New-York, e dai rapporti presentati dalla Camera e dal Senato, ho trovato questa proporzione che, per ogni 100 rappresentanti ci sono 78 protezionisti e 22, non liberisti, ma disposti a delle miti trattative commerciali. In queste condizioni di cose, vede l'onorevole Odescalchi, che qualunque tentativo, qualunque buon volere del Governo va a spuntarsi contro ostacoli assolutamente invincibili.

È da augurarsi che nell'avvenire questo stato di cose cambi, ed allora, non io certamente, perchè in quel momento non occuperò più questo banco, ma quegli, o coloro che mi succederanno saranno vigili custodi, non ne dubito, degli interessi del Paese.

Credo, con queste spiegazioni che io ho voluto dare nella forma più semplice e piana, perchè nessun velo si frapponesse fra i propositi miei, e questi apparissero a tutti espliciti e chiari, di avere appagato, almeno spero, l'aspettativa dell'onorevole interpellante e del Senato.

ODESCALCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ODESCALCHI. Io non tedierò il Senato, e in brevissimi termini risponderò ad alcuni punti, e farò alcune rettifiche, sperando di potermi dichiarare soddisfatto.

Una prima rettifica è sull'insegnamento delle lingue estere. Ora l'onor. Tittoni mi dice che furono date 50 mila lire...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Non per le lingue estere, ma per le scuole contro l'analfabetismo.

ODESCALCHI. ... Prima di tutto mi duole che, dal tesoro accumulato dall'onor. Bodio, questa somma sia stata detratta per attribuirla ad altre cose, le quali non spettano al Commissariato dell'emigrazione...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Con regolare approvazione del Parlamento.

ODESCALCHI. ... Questo non impedisce che possa deplorare un tale andazzo per essere questo denaro degli emigranti; ma, ripeto, non siamo in argomento. Ciò che ho domandato io è che si estenda l'insegnamento delle lingue estere, specialmente dell'inglese e dello spagnolo, e

che lo si faccia nella possibilità del bilancio. Ora insegnare a leggere e a scrivere agli adulti è cosa utilissima, ma è un'altra cosa. La mia domanda era di fare quel che si può per estendere l'insegnamento delle lingue moderne che più sono necessarie per gli emigranti.

Ora permetta, onorevole ministro, un altro piccolo appunto, ed è sulla legge dell'emigrazione. Se io ho ripetute le cose dette nel 1899, non mi dolgo di averlo fatto, perchè ciò mi prova che da quel tempo non si è fatto assolutamente niente. Io non ho studi giuridici sufficienti per domandare un'intera riforma sulla legge della naturalità. Illustri giureconsulti, come il qui presente collega Pierantoni, potranno esporla più largamente con ampiezza di cognizioni. Io mi limiterò semplicemente a dire che chiedo se agevolasse la ripresa, se così posso esprimermi, della nazionalità italiana, cosa che la coscienza di tutti gli uomini politici italiani riconosce necessaria. A chi emigra bisogna consigliare di prendere la nazionalità del paese dove giunge, mentre prima si cercava d'impedirglielo. Ora avviene che un emigrante prende la nazionalità brasiliana, per dir così, o argentina, fa fortuna, vuol tornare in patria e naturalmente gli piace di riprendere la sua nazionalità di origine. Ciò si fa in Italia con maggiore difficoltà che altrove. Non citerò che un esempio: per riprendere i diritti politici della nazionalità, non ci vuole meno che un voto del Parlamento, una legge, ciò che in altri paesi non esiste. Ora io non domando una riforma generale, mi limito semplicemente a domandare al ministro di studiare se sia possibile di agevolare quella parte, che chiamo volgarmente la ripresa della nazionalità, al ritorno dell'emigrante.

Poi ho poco da dire circa l'unificazione dei Comitati di patronato. Credo che intorno a quest'argomento, l'onor. Tittoni ci esageri un poco le difficoltà; l'America è un paese per eccellenza di tolleranza, sicchè nativi americani, italiani e preti cattolici di monsignor Scalabrini andranno perfettamente d'accordo anche con i pastori protestanti. Quanto alla fusione di queste Società ne ho discusso con loro, e, almeno per quello che mi hanno detto, non avrebbero difficoltà di farlo sotto forma federativa, come è nelle loro abitudini, e credo che se il ministro rivolge la sua attenzione a questo

piccolo dettaglio, troverà minori ostacoli di quelli che forse suppone.

Ho terminato il mio discorso accennando ad una possibilità lontana; prego il ministro di tenerla in vista e di studiarla; se ciò non procurerà del bene come è probabile, in ogni modo non farà nessun male.

FAVA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAVA. Prendo atto con viva soddisfazione di quanto il Governo ha fatto e intende di fare ancora per la tutela della nostra emigrazione, tanto più che per bocca dell'onor. sottosegretario di Stato venne riconosciuta nell'altro ramo del Parlamento la deficienza della protezione all'estero dei nostri emigranti. Confido che, dati i fondi di cui ho parlato e di cui dispone il Governo, le loro sorti diverranno in un prospere.

PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PIERANTONI. Ringrazio l'onor. ministro degli affari esteri, il quale mi ha qualificato per interpellante. Io veramente non lo sono stato; mi sono immesso un po' a questa conversazione intima ed utile al paese. Al senatore Odescalchi debbo rispondere che illustre non sono. Soltanto gli ripeterò che l'articolo 36 della legge vigente ha dato quel ch'egli desidera, perchè ha permesso al ministro dell'interno, con semplice decreto ministeriale, d'accordo col ministro degli esteri, di dichiarare cittadini della patria quelli che l'abbandonarono e i nati da genitori italiani che nell'anno seguente l'età maggiore non optarono per la nazionalità di origine. E questa è una sanzione gravissima, sulla quale fecero delle grandi riserve i senatori Pellegrini e Lampertico, e maggiori ne feci io. Con decreto ministeriale? Fosse almeno necessario un decreto reale col parere del Consiglio di Stato? Il nostro Codice civile è informato al principio che la patria riapra le braccia ai figli andati via e che poscia ritornano, ma era da sapere se in una legge speciale si dovesse toccare il Codice stesso. Con un *ordine del giorno* il Senato invitò il Governo a presentare un disegno di legge che debba regolare la materia della cittadinanza in modo corrispondente alle condizioni odierne delle relazioni internazionali. L'*ordine del giorno* anzi disse *sollecitamente*. Io, nato deputato nel-

l'anno 1894, morrò senatore, ma senza vedere compiuto questo voto.

PRESIDENTE. Non facendosi proposte, l'interpellanza del senatore Odiscalchi è esaurita.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Veronese al ministro della pubblica istruzione sulla recente riforma dei programmi nelle scuole classiche del Regno ».

Voci: A domani!

PRESIDENTE. È disposto il senatore Veronese a svolgere ora la sua interpellanza?

VERONESE. Io sono agli ordini del Senato, ma devo far presente che dovrò parlare un po' a lungo. Però siccome il senatore Strozzi mi ha chiesto di invertire l'ordine del giorno e di far precedere la sua interpellanza alla mia, io non ho difficoltà, per mia parte, di consentirvi, rinviando a domani lo svolgimento della mia interpellanza.

PRESIDENTE. Onorevole senatore Strozzi, come Ella ha inteso, il senatore Veronese è disposto a cederle il suo turno. Crede Ella di poter svolgere ora la sua interpellanza?

STROZZI. Ringrazio il senatore Veronese della sua cortesia e sono agli ordini del Senato, tanto più che sarò brevissimo.

PRESIDENTE. Se non sorgono obiezioni, si intende che la inversione dell'ordine del giorno è consentita.

Svolgimento della interpellanza del senatore Strozzi al ministro della pubblica istruzione circa la erogazione dei proventi delle tasse d'ingresso delle Gallerie di Firenze e sulla mancata continuazione di acquisti per la Galleria di Arte moderna.

PRESIDENTE. Procederemo, dunque, allo svolgimento dell'interpellanza del senatore Strozzi al ministro della istruzione pubblica circa la erogazione dei proventi delle tasse di ingresso alla Galleria di Firenze e sulla mancata continuazione di acquisti per la Galleria di Arte moderna.

Ha facoltà di parlare il senatore Strozzi.

STROZZI. Alla interpellanza che ho l'onore di rivolgere al signor ministro della pubblica istru-

zione, prescrivo esatti e limitati confini, ed assegno una precisa e legale portata: i confini, quelli di un richiamo stretto, alla osservanza delle disposizioni contenute nel combinato disposto delle leggi 27 maggio 1875, 26 dicembre 1901, 12 giugno 1902: la portata, quella che in avvenire i proventi per tassa d'entrata siano alle gallerie e musei fiorentini, lasciate nella quantità che per le sopradette leggi loro spettano non solo, ma che sia loro restituito tutto quanto fu loro indebitamente tolto sui proventi dell'esercizio 1903-1904.

La legge del 27 maggio 1875 sanziona all'articolo 5, il principio generale della costituzione di un fondo presso il Ministero dell'istruzione pubblica, da formarsi con l'insieme di altrettante somme, ciascuna eguale ai proventi ottenuti da tutte le varie gallerie e istituti governativi congeneri, destinandole alla conservazione di monumenti, all'impianto degli scavi, all'incremento artistico dei singoli istituti, dove le tasse si percepiscono, oppure dei monumenti ed istituti governativi congeneri nella stessa città.

Questo voleva dire, che gl'istituti suddetti, sul bilancio del Ministero, venivano ad essere accreditati per il loro incremento artistico, di una somma eguale a quella, per la quale nell'esercizio precedente avevano contribuito alla formazione del fondo unico, col versamento del riscosso per tassa d'entrata. Come nacque, perchè nacque quest'articolo 5? Consentite, colleghi onorandi, che io ne informi l'onorevole ministro, onde egli veda quanto tutti i successivi reggitori del Ministero della Minerva si siano allontanati dalle prescrizioni di questo articolo.

La proposta che il ministro Bonghi presentava alla Camera dei deputati per autorizzare il Governo del Re ad imporre una tassa d'entrata nei musei, nelle gallerie e sugli scavi, tendeva è vero a sanare la enorme illegalità, che durava fino dal '62, di avere imposto con semplici lettere ministeriali le tasse d'ingresso per alcuni istituti artistici, come il Museo nazionale di Firenze: ma incontrava, questa proposta di legge, una riluttanza ad essere accettata dalla Commissione, per ragioni speciali di consuetudini antiche, di educazione popolare artistica, di rispetto ad abitudini tradizionali dello spirito pubblico. E queste riluttanze, furono vinte soltanto, perchè i gelosi del libero godimento delle

collezioni artistiche italiane, i gelosi dei diritti consuetudinari, furono rassicurati, che i proventi di ciascun istituto artistico, sarebbero volti a beneficio dell'istituto stesso o degli altri istituti d'arte, o monumenti della stessa città, assicurando così i mezzi per provvedere alle necessità del prezioso patrimonio artistico, relitto dai nostri maggiori.

I motivi che informano quest'art. 5 sono mirabilmente esposti nella relazione dell'onorevole Bonfadini dell'8 febbraio 1875.

« Imporre una tassa sulla visita dei monumenti e dei musei (così egli scriveva), per versarne i proventi nel mare magno del nostro bilancio, come una entrata di più, non era pensiero che alla vostra Giunta paresse in alcun modo accettabile.

« Se le strette della finanza, ci premono al punto, da non poter lasciare gratuita nemmeno l'ammirazione dell'arte, sarebbe però ignara brutalità che il prezzo di quest'ammirazione servisse ad altro che all'arte stessa. Frutto di un'elemosina dei devoti, quel danaro non può evidentemente spendersi che in beneficio del culto a cui la devozione si offre.

« Ma noi credemmo fosse utile e giusto (lo noti l'onor. ministro della pubblica istruzione) fare anche un passo di più, stabilire in certo modo un *diritto reale* a favore di quei monumenti o di quelle città, dove l'obolo dell'arte è raccolto dall'affetto degli indigeni o dalla curiosità degli stranieri ».

E poi proseguiva: « Il diritto dello Stato è chiaro ed intero; ma il suo esercizio ne parrà men duro, se sarà temperato da una attribuzione speciale, che assicuri gli attuali usufruttuari delle opere d'arte contro ogni lesione del loro tradizionale possesso; che li persuada anzi, mediante un vincolo legislativo sulla erogazione delle somme, come ad essi soli e non ad altri, giovi lo stabilimento di una tassa contro cui crediamo non vi siano ormai a derimere altre obiezioni, tranne quelle da cui è sempre accompagnata ogni violenza fatta a vecchie abitudini, ogni rinuncia alle piacevoli applicazioni del principio di gratuità ».

Frutto di queste savie considerazioni fu l'articolo 5, il quale introduceva una garanzia a favore dei secolari diritti delle collezioni artistiche italiane stabilendo: « in principio che delle somme uguali ai proventi ottenuti nel-

l'anno antecedente dalle tasse d'entrata, saranno ogni anno iscritte nei capitoli corrispondenti del bilancio dell'istruzione, e destinate mediante il riparto in articoli, alla conservazione dei monumenti, all'ampliamento degli scavi e all'incremento artistico dei singoli Istituti *dove le tasse si percepiscono*, o di monumenti e Istituti governativi congeneri *nella stessa città* ».

Le speranze e la fiducia dell'onor. Bonfadini e dei suoi colleghi furono purtroppo deluse; le somme versate dalle gallerie nostre a fin d'anno diedero bensì occasione e diritto alla iscrizione del bilancio di una somma eguale; ma il più delle volte che i direttori richiesero al Ministero danari per acquisti di opere d'arte o per effettivi miglioramenti, si sentirono quasi sempre rispondere, i danari non ci sono; questi danari, proprietà indiscussa degli Istituti stessi ai termini dell'art. 5 della legge 1875 servivano a tutto, acquisto di tende e stoffe, manutenzione di lucernari, sistemazione dei locali, trovando scuse e giuochi di parole per farle rientrare nello spirito della legge, perchè i lucernari erano cosa d'arte, perchè servivano a illuminare i dipinti, e le tende perchè servivano a preservarli dal sole; a tutto dunque servivano fuori che a quello a cui legittimamente dovevano servire.

E ciò, se era illegale di fronte a tutti gli Istituti artistici italiani, ai quali si lesinava quando non si negava la restituzione di ciò che avevano prodotto e versato, ciò è un'aperta e gravissima violazione di secolari diritti specialmente per noi Toscani e per le nostre gallerie.

Nè il ministro Bonghi, nè l'onor. Bonfadini, nè alcuno, sia della Commissione, sia dei due rami del Parlamento, in occasione della discussione della legge del 1875, accennarono alla speciale condizione giuridica nella quale si trovavano e si trovano le collezioni fiorentine; e quindi, poteva in buona fede l'onor. Bonfadini affermare che contro lo stabilimento della tassa di entrata non vi erano *da dirimere altri diritti*.

No, altri diritti vi erano, dei quali non fu neppure sospettata l'esistenza, erano, e sono i diritti spettanti ai Fiorentini pel trattato del 1737 e pel Testamento del 1743 della Anna Maria, ultima dei Medici granduchi: la questione era così grave, che avrebbe dovuto forse riservare a queste collezioni fiorentine, un trattamento speciale, quasi come un'amministrazione auto-

noma, alla stregua di quanto si pratica in Inghilterra per la galleria nazionale per il Kensington Museum e per altri. Perchè in forza del trattato di Vienna, tra la Toscana, l'Austria e il duca di Lorena del 31 ottobre 1737, le collezioni fiorentine, ossia tutti i mobili, effetti e rarità della successione della famiglia Medici (che in quell'anno si estingueva) come, gallerie, quadri, statue, biblioteche, gioie ed altre cose preziose *si lasciavano a Firenze per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico e per attirare la curiosità dei forestieri*; sotto la condizione espressa che non ne sarà nulla trasportato e levato fuori della capitale dello Stato del Granducato.

Per questo Trattato, che fa parte dello *ius pubblico dei Toscani*, di quello *ius pubblico* che la loro fusione colla rinnovata Italia, non ha nè cancellato, nè distrutto, rimane inalterato il diritto dei Toscani a godere gratuitamente e liberamente le collezioni, che col loro mecenatismo illuminato, i Medici adunarono e donarono a Firenze: di qui l'agitazione all'annuncio della sottoposizione ad una tassa d'entrata per le gallerie fiorentine, opposizione che s'acquetò appunto, perchè i fiorentini divisero le illusioni dell'onorevole Bonfadini, e credettero alle promesse e alle garanzie dell'art. 5, che cioè i proventi della tassa d'ingresso sarebbero stati devoluti a maggior ricchezza e splendore delle loro gallerie e musei.

Queste considerazioni d'indole storico giuridico, io ho voluto esporre all'onorevole ministro, perchè egli riconosca quanto sono fondate le doglianze sopra le strettezze nelle quali si lasciano le Gallerie e Musei fiorentini da molti anni a questa parte, negando o lesinando i fondi per acquisti, lesinando il personale, trascurando e tardando a provvedere contro i pericoli d'incendio, facendo gravare sul fondo destinato agli acquisti lavori di ordinaria manutenzione, violando insomma per anni e per anni e per effetto del disordine amministrativo del governo centrale, i diritti consacrati all'articolo 5.

Il cui sano ed onesto principio, dopo le costanti arbitrarie violazioni amministrative ministeriali, ebbe poi a soffrire due violazioni legislative; la prima quella che nacque dalla legge del 9 giugno 1901; colla quale s'intendeva provvedere all'acquisto delle collezioni

Ludovisi, giacchè coll'articolo 2 la spesa di lire 1,400,000 necessaria a tale acquisto, ripartita in dieci esercizi a cominciare dal 1901-02, si veniva a far gravare per lire 40,000 sul complessivo fondo iscritto nella parte ordinaria del bilancio della pubblica istruzione ai termini dell'articolo 5 della legge 27 maggio 1875 sopracitata.

Ed ecco la prima violazione al principio generale consacrato dall'articolo 5.

A breve distanza di tempo, nel 26 dicembre 1901 lo Stato con opportuno consiglio intende conservare all'Italia e a Roma una seconda importantissima collezione artistica, quella Borghese; colla legge del giorno sopracitato ne delibera l'acquisto, ma all'articolo 2 fa gravare le otto annualità decorrendo dall'esercizio 1903-1904 di lire 360,000 ciascuna per una quota di lire 160,000 annue, al solito, sul complessivo fondo iscritto nella parte ordinaria del bilancio in forza dell'articolo 5 della legge 27 maggio 1875.

E quindi questo fondo complessivo, prodotto dai proventi delle tasse d'ingresso delle varie Gallerie e Musei governativi, che per l'art. 5, per un senso di giustizia, si destinava come una doverosa restituzione, all'incremento artistico *dei singoli istituti ove le tasse venivano percette*, oppure a favore dei monumenti ed istituti governativi congeneri nella stessa città, veniva invece colle leggi del 1901 distratto contro ogni ragione di giustizia, contro ogni rispetto ai legittimi diritti e agli imperiosi bisogni delle più celebri gallerie italiane.

Ma ciò cui non si può sottostare, ciò contro cui io levo qui la mia voce, è l'irregolare applicazione che di queste due leggi del 1901 per il reparto delle annualità Ludovisi e Borghese, ha fatto il Ministero della pubblica istruzione, non contentandosi cioè come prescrivevano le leggi del 1901 di prelevare le rispettive due annualità sul fondo complessivo, ma dopo prelevato dalle gallerie e musei fiorentini sui proventi del 1903-904, (i quali furono in totale 144,782 lire) la metà per il fondo unico, volle ancora illegalmente prelevare altre lire 20,150 per rate d'acquisto dei musei Ludovisi e Borghese, lasciando a disposizione delle Gallerie fiorentine l'esiguo fondo di lire 52,241, ed anche queste nominali, perchè, per assottigliamenti d'ogni maniera, agli *Uffizi, Pitti* e alle

altre celebri collezioni indubbiamente le prime d'Italia, è stata lasciata al vero scopo dell'incremento artistico dal Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio attuale, una somma di poco più di lire 3000. Tutto quanto dei proventi delle gallerie e musei fiorentini il Ministero ha prelevato, oltre la metà, è ingiusto, è arbitrario ed è illegale quando si stia ai termini delle due leggi del 1901 e a quelle del 1902: giacchè (lo ripeto) le rate d'acquisto di quelle due collezioni, doveano prelevarsi proporzionalmente dai proventi sulla metà del fondo formato dalle tasse d'ingresso, ossia sul fondo comune.

Quindi l'obbligo stretto imprescindibile di restituire alle gallerie e musei fiorentini le lire 20,150 tolte loro sul bilancio 1903 904: il dovere strettissimo di non rinnovare simile arbitrio negli esercizi avvenire, il dovere poi di mettere a disposizione in una misura degna dell'importanza delle collezioni di Firenze, le somme occorrenti per l'incremento loro, dovere che nasce dal fatto, che il provento maggiore in tutta l'Italia viene dato dalle gallerie e dai musei fiorentini, dalla specialissima condizione giuridica loro a differenza di tutti gli altri istituti congeneri, condizione la quale dovrebbe consigliare allo Stato, al Governo un più riguardoso trattamento.

Ciò che è indispensabile, frattanto come prima misura a tranquillare pel futuro, è che l'amministrazione e l'erogazione del fondo comune, formato ai termini dell'articolo 5, non sia lasciato all'arbitrio del Ministero, ma sia veramente come stabilisce l'articolo 141 del nuovo regolamento, trasferito in altre mani; in mani che affidino maggiormente dell'equanimità, dell'assoluta imparzialità del reparto delle somme ai vari istituti artistici.

E l'onorevole ministro Orlando, che ha già dato tante prove di intendere la necessità di un minore assorbimento burocratico nell'Amministrazione delle belle arti, sarà certo il primo a far rispettare l'articolo che affida all'erogazione intera di queste somme alle Commissioni centrali.

Ed è tanto più strana questa violazione delle leggi 1901 e di quella del 1875, in quanto la legge recentissima del 12 giugno 1902 sulla conservazione dei monumenti all'articolo 21 veniva a restituire pieno e intero vigore all'ar-

ticolo 5 della legge 27 maggio 1875. Ora, come poteva avvenire che al Ministero della pubblica istruzione, l'anno immediatamente successivo alla pubblicazione di questa legge, che stabiliva chiaramente la divisione in due parti uguali della somma che ai termini dell'articolo 5 della legge del 27 maggio 1875, deve iscriversi in bilancio, cioè una di queste parti si conferma debba restare destinata agli scopi voluti dall'articolo 5, ossia conservazione dei monumenti, ampliamento degli scavi, incremento artistico dei singoli istituti dove le tasse si percepiscono, e l'altra parte devoluta ad acquisti di antichità e d'arte; con quale fondamento giuridico dunque si toglieva al già stremato bilancio delle Gallerie fiorentine altre somme contro le disposizioni delle leggi?

Occorre che l'onorevole ministro dia qui affidamento che tale sconcio non abbia a ripetersi; occorre, ed è indispensabile, che il mal tolto sia restituito alle Gallerie di Firenze.

L'abbandono nel quale dal Ministero viene da lunga serie d'anni lasciata la Galleria di arte moderna di Firenze, è cosa ben dolorosa, come se l'arte pittorica in Italia, specie a Firenze, si fosse arrestata all'Ussi, la cui celebre *Cacciata del Duca d'Atene* è, si può dire, l'ultima opera importante entrata in questa Galleria, in grazia del Governo.

Da questo quadro ad oggi son corsi quarantatré anni, e soltanto di *undici quadri* si è aumentata questa Galleria, la maggior parte dei quali per dono, la parte infinitesima per acquisto. Eppure le esposizioni annuali e triennali e le straordinarie qua e là per l'Italia, hanno rivelato tutta la vitalità, tutta la potenza del genio pittorico italiano, e il Governo del Re ha bensì fatto acquisti a tutte le Esposizioni; ma ha costantemente, direi quasi, studiatamente, negletto di mandare uno solo di questi acquisti alla Galleria fiorentina.

E sì che a questa continuazione delle gloriose tradizioni della pittura italiana i Toscani hanno nell'ultimo triennio vigorosamente contribuito. Doveroso e bello ed utile sarebbe stato riunire a fruttuoso confronto, nelle sale della Galleria fiorentina, i *Macchiaioli fiorentini*, insieme col Morelli, col Costa, col Michetti; ma a tutte le gallerie moderne delle altre città si pensa fuori che alla nostra.

Il dolore di questo ingiusto trattamento da

parte del Governo, si fa anche più cocente in questi giorni, nei quali per una geniale iniziativa privata due esposizioni di pittura moderna allietano Firenze.

Una, quella dell'arte toscana, nella quale gli organizzatori hanno rievocato gli ultimi cinquant'anni della pittura fiorentina con una ventina di quadri formanti un insieme pieno di bellezza.

Da Serafino Tivoli, che fu il primo dei Macchiaioli, fino al Boldini, che se ne può considerare come l'ultimo, e il Fontanese il grande romantico, e Telemaco Signorini colle sue campagne argentine, il Cabianca colle sue scene di mare e il Lega e Giovanni Fattori, e Francesco Vineo e il De Nittis; e da questi, la bella e signorile ed elegante mostra giunge fin ai contemporanei, fino alle giovani nuove liete promesse dell'avvenire.

L'altra mostra è di un pittore testè rapito all'arte; certo ignoto al Ministero e la cui opera è tutta una rivelazione, Cristiano Banti il quale nelle sue scene di campagna toscana ha saputo infondere un così profondo sapore di classicità unito ad una così libera espressione di modernismo, che sembrano veramente compendiare l'essenza di quello che avrebbe dovuto essere l'arte nostra.

Confrontare, da un lato questo rinnovamento questa energia di iniziativa privata, questa cura filiale di ricostituire la serie cronologica della pittura degli ultimi tempi, e di là la incuria e la costante dimenticanza del Governo, è cosa che stringe il cuore, è un trattamento ingiusto verso Firenze, la quale per le sue tradizioni, per le sue benemerite ha diritto che questa trascuratezza cessi; e dall'onor. ministro dell'istruzione pubblica confido riceverne qui la formale promessa. (*Approvazioni*).

ORLANDO, *ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *ministro della pubblica istruzione*. Una risposta esauriente alle gravi osservazioni fatte oggi in Senato dall'onor. Strozzi mi porterebbe, necessariamente, ad un esame generale di tutte le condizioni degli istituti artistici del Regno.

I nessi delle due questioni sono troppo evidenti, perchè io debba metterli in rilievo; ma anche in considerazione dell'ora e dei proponi-

menti di brevità, che lo stesso senatore Strozzi ha manifestato, io mi limiterò soltanto a rispondere specificamente sui punti, che egli ha accennato, circa il trattamento fatto alle gallerie di arte di Firenze.

Un punto essenziale è la spartizione dello tasso d'ingresso. Io consento pienamente con l'onorevole Strozzi in una osservazione d'indole generale, e cioè che non convenga, per molteplici rispetti, affidar l'impiego di queste somme ad un apprezzamento puramente discrezionale dell'amministrazione. Non già perchè io nutra alcun dubbio sulla correttezza, direi, oggettiva e soggettiva di coloro, che a questo ufficio sono preposti; ma perchè è strano che in un regime, in cui tutto è sottoposto a controllo, in cui il pubblico denaro è speso secondo norme prestabilite e con forme rigide di sindacato, il provento, invece, di questo tasso d'ingresso, che ascende a somme annualmente ragguardevoli, sia usato in una maniera, che chiamerei da buon padre di famiglia dall'amministrazione stessa, la quale, perciò solo che non è controllata, può essere sospettata.

L'onor. Strozzi ha riconosciuto come appunto in quel regolamento, che porta la mia controfirma, è disposto che nell'avvenire questa ripartizione avvenga col concorso di forme, di solennità e di controlli; sotto questo primo aspetto, dunque, io ho in certo modo (e me ne lusingo) prevenuto la raccomandazione dell'onorevole Strozzi. Sono anche interamente d'accordo con lui (e credo di averne già dato delle prove, che riguardano per l'appunto la sua, anzi dovrei dire la nostra, Firenze) in quanto si riferisce ad una più larga applicazione del principio di autonomia agli istituti artistici. Ma l'ora non mi consente di dilungarmi sui benefici inestimabili, che da questa applicazione possono aspettarsi; ricorderò solo come ho già accennato, una prova, che ne ho data, per Firenze appunto, con l'agevolare, in quanto per me si poteva, e col risolvere rapidamente, una questione, che da lungo si dibatteva fra il palleggiarsi di pratiche, di domande e di risposte burocratiche, cioè la costituzione in ente autonomo dei mirabili istituti, che intorno alla magnifica chiesa di S. Lorenzo si concentrano.

Detto ciò, vengo al punto specifico della questione.

Come Augusto disse di Varo, così di me la

Galleria di Firenze potrà dire: « Che cosa hai fatto tu, ministro, delle mie legioni... ossia degli introiti delle mie tasse? (*ilarità*). Dove sono andate queste somme? » Una parte, certamente scarsa, è andata a beneficio diretto e immediato della Galleria stessa; ma il senatore Strozzi riconoscerà certo che, se lo spirito, cui s'informava l'art. 5 della legge del 1875, non fu del tutto osservato, ciò si deve senza dubbio, quasi esclusivamente (e toglierei anche il quasi) ad atti legislativi, non già ad atti del potere esecutivo.

Ho qui sott'occhio un prospetto dei proventi della tassa d'ingresso nei musei, nelle gallerie e negli scavi di antichità e di monumenti per l'esercizio finanziario 1904-905. E già con una forma nuovissima (mi duole il dover dire che sia nuova) di controllo, io pel primo ho rimesso questo prospetto alla Giunta del bilancio della Camera dei deputati, perchè sia allegato al consuntivo, in maniera che il Parlamento possa su di esso volgere la sua attenzione.

Dal prospetto risulta che il provento delle gallerie del Museo nazionale di Firenze è stato per l'esercizio 1904-905 di L. 140,900: tiene, quindi, il *record* su quelli di tutti i consimili istituti d'Italia. Di questa somma, 70,450 lire furono destinate a costituire il fondo unico, in adempimento alla legge del 12 giugno 1902. Dunque, la prima metà viene sottratta per effetto di legge.

E qui dirò di passaggio che questa sottrazione non è, o almeno non dovrebbe essere, che meramente apparente, giacchè, dovendo il fondo costituito, mediante di essa essere, impiegato nell'acquisto di opere d'arte, per altra via la somma detratta torna all'istituto. Può farsi questione sulla ripartizione; ma, in fin dei conti, lo scopo, cui è destinata, resta quello.

Inoltre L. 43,500 sono assegnate alle gallerie; e altre L. 8741, per lunga consuetudine, si prelevavano a beneficio del Museo archeologico di Firenze, il quale l'onor. Strozzi sa quanto benemerito sia della scienza archeologica italiana, e che per la minore curiosità delle sue raccolte ha uno scarsissimo introito. E allora siamo pienamente nello spirito e nel testo dell'art. 5 della legge del 1875, il quale prevede che qualche somma possa prelevarsi dai proventi delle tasse d'ingresso d'un istituto, per essere destinata a un altro congenere, della medesima città.

Dunque, anche la sottrazione di quest'altra cifra è perfettamente giustificata dalla legge.

Lire 19,840, infine, con le quali si raggiunge il totale preciso delle 140,900, sono state destinate a costituire la rata per gli acquisti del Museo Boncompagni-Ludovisi e della Galleria Borghese, in virtù delle leggi del giugno e del dicembre 1901. La disputa non può cadere che su questa ultima cifra; per tutto il resto converrà riconoscere che le somme sono andate a beneficio o dell'istituto medesimo, cui furono di provento, o di altri, destinati a scopo affine, e di una medesima città.

Ecco l'unico punto di discussione: è lecito di far gravare sulla metà devoluta alla diretta amministrazione dell'Istituto la rata per gli acquisti dei musei Boncompagni e Borghese? E qui mi dolgo di non avere con me il testo delle leggi del 1901; ho, invece, quello della legge del 1875, su cui maggior questione poteva cadere. Dal non aver io portato il testo, il senatore Strozzi potrà trarre la conseguenza che assoluto era ed è in me il convincimento sul valore non dubbio di quelle disposizioni: certo è che l'Amministrazione ha interpretato le leggi del giugno e del dicembre 1901 in questo senso, cioè che le rate dovute per l'acquisto dei musei Boncompagni e Borghese dovessero gravare sulla metà destinata alla diretta Amministrazione degli Istituti artistici, e non già sul fondo comune.

Questa interpretazione l'Amministrazione ha tenuto perfettamente costante, ed io ho avuto motivo di verificarla col testo sotto gli occhi, e nessun dubbio, glielo assicuro nella più sincera maniera, è in me sorto sulla destinazione data a quei fondi. Che se un dubbio avessi avuto, per conto mio, io, che da nessun precedente ero legato, ben avrei potuto tornar su di una giurisprudenza, che avessi reputata fallace. La controversia, quindi, è tutta qui: se il fondo, che è destinato a questi musei per virtù di legge, possa poi subire una falcidia, imposta anche essa da un'altra legge. Tale è la condizione di fatto; se sia bene o male, io non decido; ma certo è che, per effetto di una legge, queste somme debbono detrarsi e, in fondo, come dissi, sempre esse vanno a beneficio d'Istituti, che mirano a un identico scopo.

Ad ogni modo, onorevole Strozzi, pur non avendo sott'occhi il testo della legge, io mi

permetto una interpretazione, che da sè costituisce un fondamento saldissimo a quella che l'Amministrazione ha data. E difatti, la disposizione legislativa, che costituisce il fondo comune, ne destina la metà per acquisti. Or questa disposizione è posteriore all'altra, che stabilì la rata da doversi prelevare per gli acquisti Boncompagni-Ludovisi e Borghese.

Se, dunque, una legge era venuta a stabilire che le rate dovessero prelevarsi, e se posteriormente un'altra legge dispone che la metà netta dei proventi deve costituire un fondo unico per l'acquisto futuro degli oggetti di sommo pregio e di antichità, mi sembra che in modo, direi quasi volgare, materiale e sensibile, ma evidentissimo, resti dimostrato che l'interpretazione, che l'amministrazione dà, è giusta. Nè sarebbe possibile il supporre che la legge antecedente avesse potuto prevedere l'altra posteriore, che veniva a stabilire questo fondo, e che avesse fatto su di esso gravare la rata per l'acquisto dei musei Boncompagni e Borghese.

Assicuro il senatore Strozzi di questa indubbia interpretazione della legge del 1901, che mi duole — ripeto — di non aver portato con me, poichè non mi è parso possibile che alcun dubbio cadesse sulla interpretazione. Se dubbio ci fosse, difficilmente mi sarebbe sfuggito. Ciò dimostra che l'amministrazione segue una corretta interpretazione; e se così è, onorevole Strozzi, Ella può facilmente convincersi che alle Gallerie di Firenze vanno le somme che, secondo le leggi esistenti, sono ad esse destinate. Se queste leggi poi siano più o meno plausibili, non è certo una questione che ora può farsi; ma, ad ogni modo, nessuna censura può seguirne all'amministrazione, che alle disposizioni vigenti si deve attenere.

La ripartizione del fondo destinato all'acquisto dei musei Buoncompagni e Borghese (fui molto stupito quando ne seppi il procedimento e mi affrettai a provvedervi con norme regolamentari) si fa con criteri equitativi e discrezionali dall'amministrazione. Essa procede veramente da buon padre di famiglia; con criterio simile a quello dell'imposta progressiva o regressiva fa pagare di più agl'istituti in migliori condizioni, meno a quelli che meno esigono, e che si trovano in stato di fallimento, accompagnato più o meno da bancarotta semplice, nel quale alcuni, purtroppo, veramente versano.

Ora le gallerie degli Uffici di Firenze, se si riguarda al criterio percentuale, corrispondono una rata in misura minore degli altri istituti, e, con la detrazione di sole lire 19 mila, esse piuttosto vengono a trovarsi in una condizione di favore, come si può subito riconoscere, quando si consideri che, se da una somma totale di 856 mila lire di provento se ne tolgono 120 mila, quale contributo per l'acquisto dei musei Buoncompagni e Borghese, viene a stabilirsi la proporzione seguente, che io ho verificato e ch'Ella può verificare alla sua volta: 356 mila lire sta a 120 mila, come 140 a 22 mila. Sicchè, quando l'amministrazione, valendosi del suo potere discrezionale, ha detratto lire 19 mila, non può dirsi ch'essa abbia agito in danno delle gallerie del glorioso istituto fiorentino.

Dalle 43 mila lire ad esse assegnate l'onorevole Strozzi ha rilevato che qualche somma è servita per l'acquisto di stuoie e di tende; ed ha osservato che, se tali spese si possono condurre sino al concetto della difesa artistica, ben difficilmente però possono giungere sino a quello dell'incremento artistico.

Assicuro l'onor. Strozzi che assumerò informazioni concrete. Si tratta di fatti specifici e io non potrei nè affermarli, nè smentirli: ad ogni modo, darò disposizioni perchè l'inconveniente non si ripeta. La cosa, per altro, si spiega; non dico si giustifica. Certo, le stremate dotazioni di questo istituto, su cui dovrebbero gravare le spese per le stuoie e per i vetri, non bastano, come dice l'onor. Niccolini, alle spese ordinarie; e creda l'onor. Strozzi che questi provvedimenti sono sempre adottati su proposta dei direttori degli istituti, e il Ministero, a queste forme non del tutto corrette d'imputazione di somma, è costretto di buono o di mal grado a consentire. Ma io assicuro, ripeto all'onore Strozzi, che da me si provvederà, perchè nell'avvenire simile sconcio, com'egli giustamente lo chiamava, non si ripeta.

L'onor. Strozzi ha, in ultimo, fatto allusione anche alla questione della galleria moderna fiorentina, lamentando l'abbandono, in cui essa è tenuta. Anche qui, onorevole Strozzi, io debbo farle osservare che, se torto c'è, non è dell'amministrazione, perchè il Governo non provvede ad acquisti per la galleria d'arte moderna fiorentina, per la ragione assai semplice che non ha a questo scopo fondi in bilancio.

Abbiamo, è vero, un capitolo per l'acquisto di opere d'arte moderna; ma esso è destinato esclusivamente alla galleria di Roma, sicchè io, pur volendo, non potrei acquistare per quella di Firenze. E certo assai me ne duole; ma questa mancanza non m'impedirà di far sì che non si disperdano le meravigliose opere d'arte di Cristiano Banti, che ormai non sono più ignote al ministro. Erano a lui ignote prima; ma non è grave colpa la sua, se a tutta l'Italia questo ingegno sovrano apparve quasi una improvvisa rilevazione mirabile.

Assicuro l'onor. Strozzi, che già da parecchi giorni ho scritto ai funzionari di Firenze, perchè si adoperino, onde non si disperda tanto tesoro d'arte, che all'ammirazione nostra si è rivelato. E do affidamento ch'io sono disposto a ricorrere anche ad avvedimenti di finanza affini a quelli, pei quali le stuoie e i vetri si sono ritenuti come destinati a scopo d'incremento artistico, pur di riuscire a far sì che queste opere rimangano unite in mirabile collezione.

Ma perchè il Governo non acquisti per la Galleria di arte moderna di Firenze, io con rinceramento debbo ripetere che non acquista, perchè non ha fondi; e non ha fondi perchè nella struttura del bilancio si rispecchia il concetto, che animò l'onorevole Baccelli nel 1882, quando istituì la Galleria in Roma, cioè che l'arte moderna per ora in Italia si considera come unificata, e le migliori sue opere vanno raccolte in questa Galleria romana. In altri termini, l'arte moderna italiana non è giudicata ancora così fiorente di produzioni artistiche da far riconoscere il bisogno o l'utilità di una serie di Gallerie regionali: per ora, appare sufficiente una sola Galleria nazionale romana. Sicchè, quando l'onor. Strozzi diceva che si acquista per la Galleria di arte moderna di Roma e non per Firenze, diceva cosa non perfettamente esatta, se intendeva lamentare che il Governo provvede alla Galleria di Roma, e trascura quella di Firenze o di altre città d'Italia.

È utile o no che l'arte moderna trovi il suo centro unico di irradiazione nella Galleria romana? O è opportuno anche per l'arte moderna conservare dei focolari regionali di bellezza artistica? È una ben grave ed alta questione e, come vede l'onor. Strozzi, l'ora non mi consente di trattarla; ma, ad ogni modo, egli vorrà convenire che non è certo mala volontà, da

parte dell'amministrazione, se non fa acquisti di opere d'arte moderna per la Galleria di Firenze. Io spero che di queste dichiarazioni l'onor. Strozzi vorrà dirsi soddisfatto, non assolutamente forse, e lo comprendo, ma relativamente alla piena buona volontà del ministro che le fa.

STROZZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

STROZZI. Ringrazio l'onorevole ministro delle spiegazioni che mi ha dato, specialmente in riguardo alla Galleria d'arte moderna, e di esse sono soddisfattissimo. Quanto alle altre debbo dire purtroppo che non convengo pienamente con lui, specialmente dal punto di vista della ripartizione delle somme per le gallerie Ludovisi e Borghese. Io invece credo che la metà debba restare ai singoli istituti e da questa metà non debba essere prelevata neppure una lira, come dice anche la legge che ho ricordato, cioè quella del 12 giugno 1902, la quale all'articolo 21 stabilisce che « la somma che ai termini dell'art. 5 della legge del 1875 viene annualmente iscritta nel bilancio della pubblica istruzione sarà divisa in due parti, l'una delle quali rimarrà destinata agli scopi di cui all'articolo stesso, e l'altra costituita in un unico fondo sarà devoluta ad acquisti di oggetti di antichità e di arte i quali verranno assegnati a musei e gallerie di quelle regioni cui appartengono per riguardi storici ed artistici, od anche a musei storici e a gallerie di altre regioni, quando queste siano mancanti di oggetti dovuti al medesimo autore o alla medesima scuola. Questa seconda parte corrisponderà alla metà dei proventi ottenuti nel precedente esercizio finanziario con le tasse d'ingresso a musei e gallerie del Regno ».

E non aggiungo altro.

ORLANDO, *ministro della pubblica istruzione*.
Ma la legge già era fatta.

PRESIDENTE. Anche questa interpellanza, non essendovi proposte, è esaurita.

Leggo l'ordine del giorno per la tornata di domani alle ore 15:

I. Votazione per la nomina del reggente bibliotecario del Senato.

II. Interpellanza del senatore Veronese al ministro della pubblica istruzione sulla recente riforma dei programmi nelle scuole classiche del Regno.

III. Interpellanza del senatore Pierantoni al ministro della pubblica istruzione per sapere:

1° Se esista, e per quale legge, una scuola diplomatico-coloniale;

2° Perchè e per quale legge ai 12 febbraio nominò due professori straordinari;

3° Che cosa intenda per l'ordine dato al rettore di autorizzare iscrizioni ad un secondo corso.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 175,939 77, verificatesi sull'assegnazione di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1902-903, concernenti spese facoltative (N. 32);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 1,761,098 62 verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1903-904, concernenti spese facoltative (N. 37);

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 194,541 97, per provvedere al saldo delle spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1903-904 (N. 45);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 6,214,073 95 sopra alcuni capitoli concernenti spese obbligatorie e d'ordine del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1902-903, risultanti dal rendiconto generale consuntivo dell'esercizio stesso (N. 33);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 1,299,121 13 sopra alcuni capitoli concernenti spese obbligatorie e d'ordine del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1903-904, risultanti dal rendiconto generale consuntivo dell'esercizio stesso (N. 34);

Proroga al 4 giugno 1906 di alcuni termini stabiliti dalla legge 24 maggio 1903, n. 205 (N. 21);

Approvazione di tre convenzioni firmate all'Aja il 12 giugno 1902 fra l'Italia e vari Stati d'Europa (N. 26).

La seduta è sciolta (ore 18 e 20).

Licenziato per la stampa l'8 marzo 1905 (ore 11,30)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.